

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



BIBLIOTECA

NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

2101

MILANO





# COMEDIA

DEL

SIG. GIO. FRANCESCO  
LOREDANO.

*Nuouamente posta in luce.*

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, MDXCVII.

Alla Libreria della Speranza.



AL CLARISSIMO  
S I G N O R E,

IL S. FRANCESCO TIEPOLO,  
Fù dell'Illustrissimo Sig. Aluise,  
il Procuratore.



*On picciolo tranaglio si  
può credere, che sia  
quello di colui, che ha-  
uendo debile traffico, si  
vede di giorno in gior-  
no soprabondare i debiti in maniera,  
che non può fuggire finalmēte che (por-  
tando la satisfattione in lungo) o non  
acquisti nome di sconoscente appresso  
quelli, che cortesemente gli hanno cre-  
duto: ouero nō si sottoponga a quel ver-  
gognoso nome di fallito. In simile stato  
posso quasi dire di trouarmi ancor io*



quando uò discorrendo i tanti, e diuersi  
fauori, e beneficij, che nello spatio di un-  
dici anni ho da V. S. Clariss. con tanta  
sua pronteZZa riceuuti, sì come alla  
sua partita nel libro, che tengo a parte  
nella mia memoria appare; senza ve-  
dersi, che all'incontro di essa in credito,  
vi sia per mio disfalco notata cosa alcu-  
na; non hauendo per la mia impotētia;  
non pur potuto saldare il debito: ma nè  
anco porgere parte di quello, che le son  
tenuto; Et dubitando se io troppo più  
differisco a dimostrarle qualche segno  
del mio buon volere, di non essere som-  
mariamente dal Giudice competente  
della mia conscienZZa sentenziato. Ri-  
trouandomi molte opere composte dal-  
la buona memoria del Sig mio Padre,  
da me veramente molto apprezZate  
per

per la cara rimembranza, che io tengo  
del loro Autore, le quali per heredità in  
me peruenute, ho eletto in questo mio bi-  
sogno, valendomi di alcuna di esse, di in-  
driZZarle la presente Comedia nomina-  
ta Lo INCENDIO, che, quale ella  
sia, V. S. Clariss. si degnerà accettare  
per parte, & a buon conto del debito,  
dandomene credito alla mia partita.  
Et se al molto che le debbo, le paresse po-  
co quello, che le porgo; consideri con la  
sua molta prudenza, che non dà poco  
colui, che dà volentieri quanto può, co-  
me faccio io, che più vorrei potere, per  
poter molto più dare, e saldando la mia  
partita, farmi conoscere & al mio cre-  
ditore, & al mondo per debitor non in-  
grato. Però adunque V. S. Clariss. beni-  
gnamente la riceua; che io l'accerto, che



sì come le gioie più vagliono nelle mani  
de' pari suoi, che del gioielliere, così que-  
sta essendo fatta sua, sarà estimata di  
molto maggior pretio di quello, che ap-  
presso di me giudicata sarebbe: oltre che  
per lo istesso rispetto non ui sarà alcuno  
così maledico, & mordace, che ardisca  
biasimarla. Benche son sicurissimo, che  
per la sua molta bontade si appagherà  
per hora del mio buon volere, riceuen-  
do questo picciolo segno di riconoscimen-  
to in vece del molto, che son tenuto. Con  
che facendo fine, humilmente le baccio  
le mani.

*Di Venetia, a 16. di Genaro, 1596.*

Di V. S. Clarissima

Deuotissimo Seruitore,

Sebastiano Loredano.

## PROLOGO.



Opra questa scena qual volta è ac-  
caduto far più rappresentationi  
di vna fauola, si è offeruato va-  
riar prologo, sapendo che in tal  
materia ogni nouità fatta con di-  
segno suole apportare grandez-  
za alla Comedia, diletto al popolo, & lode a i reci-  
tanti, & per mantenere questo buon ordine, sem-  
pre habbiamo vsato diligenza di trouare inuen-  
tion meriteuoli di essere ascoltate, di ciò ne sete  
certi, quando nella proua di questa, che è intitola-  
ta lo INCENDIO, vi si recitò Prologo non in-  
grato, & hora ne hauereste un'altro, che di stile,  
& di materia faria stato non men uago del primo  
se al nostro buon volere non si fosse opposta la  
presuntione di vn maligno Pedagogo, il qual per  
mostrare che dalle reni, e dall'ombelico gli scatu-  
riuano l'acque di Caballino, ardì contra alcuni  
idioti, che li faceuano corona, tassare l'Autore del-  
la fauola, con dire, che falsamente si arrogaua il ti-  
tolo di essa, per essere compositione di Afranio  
poeta antico, & perche la fama del male (che è ve-  
locissima nuntia in predicare gli errori de gli huo-  
mini) tosto che è uscita da vna bocca, suol cresce-  
re in infinito. Noi per diuertire tal inconueniente  
siamo venuti a voi con una noua forma di Prolo-



go. Dico noua per tenere semiāza di Apologia.  
cioè di far conoscere al mondo quanto menti-  
fca la castronagine di quel balordo: ma in questa  
difesa per non essere tenuto simile a quel reo, che  
in giudicio trattò le ragioni della sua causa auanti  
che lo attore hauesse data la dimanda; Volsi inten-  
dere da lui la cagione del bisbiglio, però non mi  
diedi a conoscere, anzi con finta di hauere figli-  
uoli da mandare a scola, mi posi a fauellare seco  
di modo, che incamimai il ragionamento in pro-  
posito del mio disegno, nel quale egli ratificò  
quel tanto, che ne era stato riferito, cioè la nostra  
fauola essere di Afranio, io li domandai come se  
ne fosse aueduto, egli rispose, che trascurati saria-  
no gli studenti come nelle loro librerie nō tene-  
sero gli esemplari de gli antichi, io sapendo non  
ui essere opere di Afranio, giudicai che mi faria fa-  
ticato indarno a riprendere la sfacciatagine di chi  
fà professione sputare ampolle, e parole di cubi-  
to, onde mi risolsi far sì, che egli da se inaueduta-  
mente uenisse a scoprire il suo fallo, e per adescar-  
lo gli dissi, se sapeua il premio, che in questa città  
era assegnato da giudici a quelli, che scoprissero i  
rubamenti fatti nell'altrui cōpositioni, & in qual  
pena cadeffero i predatori, mi rispose non sapere  
all'hora cominciai, qui essere un magistrato, il  
quale sentenza che siano scopati cō polmoni gli  
inuolatori dell'altrui opere, et premiati di benefi-  
cij coloro, che publicano gli inganni, & castrati  
con

con tenaglie i falsi accusatori. Hor dunque uoi,  
c'hauete scoperto il torto fatto a quel poeta, de-  
nontiatelo alla Giustitia, & buscate la taglia; egli  
tosto disse tal officio non essere da par iuo, & se  
ciò facesse, uerebbe ad auilire la metà della toga,  
conciosia cosa che in ogni luoco gli accusatori so-  
no per lo più odiati, & per questo non si curaua  
ottenere grado con nome ignominioso. Dunque  
poi che recusate il beneficio, piglierò io l'impresa  
nè temerò infamia, perche auanti quel tribunale  
non si gareggia di altro, che di uirtù, mi è assai ha-  
uer saputo lo esemplare di Afranio essere appres-  
so uoi, onde con la uostra testimonianza spero ar-  
richirmi. Non fate, disse egli, perche se haues-  
detto bugia, uoi restareste intricato, anzi dissi io;  
se uoi haueste detto bugia resteriano intricati i uo-  
stri parecchi nel morso delle tenaglie, a quel suo-  
no egli mi die le spalle con tanta fuga, che ancora  
ancora trotta. Confesso Afranio essere stato com-  
positore di trenta otto fauole, trà le quali ui è lo  
Incendio, che fu recitato ne i giuochi publici di  
Nerone, & la Matrigna nelle essequie di Gaio  
Stollone, il quale similmente si auiene di no-  
me con un'altra del nostro Autore, & fra po-  
chi giorni siamo per recitaruola, però non è  
da credere, che siano l'istesse, essendosi l'ope-  
re di Afranio spente nelle ruine di Italia, & se  
pur il caso l'hauesse permesso, pazzo faria chi  
uoleffe dar sentenza di cosa, che non appare  
in



in scritto, nè in memoria de gli huomini; di quel Poeta si trouano alcuni fragmenti citati da grammatici per cagione di vocabuli, i quali essendo posti insieme non basteriano a formar meza scena. Veramente coloro che ambiscono il nome di Poeta con appropriarsi l'altrui compositioni, commettono grande errore; in questo fatto i Magistrati douriano frenare le loro licenze con seuerocastigo, per essere tal furto di più importanza, che l'espilare la robba del prosimo, auenga che quello suole spesso causare da necessità, ma questo sol nasce da infingardagine di poltroneria, o da pazzo humore, che a renderlo sanabile, non basterebbe lo helleboro di dieci Anticire, poi che si credono hauere tanto lauro auolto a i crini, che con l'ombra di esso possono ammantare le mostruose parodie, e gli intricati centoni delle lor chimere, che non siano conosciute, ma se ingannano, per essere tenuti simili alla gaza, laquale ancor che finga la voce humana, non può fare, che ciò che fauella non si conosca essere di huomo, & ella bestia, & accioche i begli ingegni non habbiano col loro mal'esempio ad incappare in simili intoppi, uoglio lor ricordare una noua inuentione da introdurre in scena, non più udità, nè ueduta, nella quale potranno con molta lode dar satisfattione a uoi Signori, che bramate cose noue. Le Fauole che gli Antichi chiamarono satire, sono quelle, a cui hora date nome di Pastorali, ciò dico per la  
fimi-

simiglianza che tengono con la natura di queste che io ui propongo, alle quali dò nome di Pescatorie, come attioni di pescatori, nella guisa, che sono quelle de Pastori, elleno qual uolta saranno spiegate da giudicioso scrittore, senza dubbio appariranno più grate, & più risgaurdeuoli delle Pastorali, sì per la nouità de gli habiti, come per la diuersità de i costumi, e per la disuguaglianza de gli essercitij, oltra che gli studiosi haueranno il campo più largo, & più libero di ampliare i soggetti, pigliando materia dalle fortune di mare, che trasportano genti da lito a lito, & dalle prede, che fanno i Corsali de gli huomini, & da simili altri accidenti, che non possono occorrere a Pastori, nel restante poi ui è poca differenza, conciosia cosa: che se i Pastori hanno i loro Dei, cioè Pan, Sileno, Vertuno, Priapo, & Satiri; i Pescatori non sono senza, hauendo ancor essi Nettuno, Proteo, Glauco, Portuno, Tritone, Nereo, & sì come da quella parte sono le Ninfe Orcadi, Amadriadi, Napee, così da quest'altra le Nereide, le Naiadi, le Sirene. Quelli si essercitano tra gli armenti, e questi nelle pescagioni, se Pastori uanno spiegando i loro amori per selue, campagne, & monti, così Pescatori per antri, seni, & scogli. & per concludere dico non essere cosa tra Pastori, che non sia maggiore tra' Pescatori, di ciò ne hauemo effempio del Sannazaro, che hà composto Egloghe Pescatorie, ad imitatione delle Pastorali, nel qual fatto



to per la nuoua materia è riuscito felicissimo.  
Tosto ne hauete il saggio, conciosia cosa che in  
tal soggetto ne sono fin hora uergati molti fo-  
gli, da uno virtuosissimo giouane Romano, det-  
to ANTONIO ONGARO, in sì leggiadra ma-  
niera, che sarà degno di essere da altrui imitato, i  
quali tosto uerrano in luce. Odo i miei Compa-  
gni strepitare del lungo ragionamento. Farò dun-  
que fine, ricordandoui il Silentio.

Il fine de Prologo.

## La Scena è Venetia.

Casa di  
Democrito Patrone.  
Hippolita sua sorella.  
Creusa figliuola di Dem.  
Sanese suo seruo.  
Páfilo suo figliuolo schia-  
uo fuori di casa.

Casa di  
Valerio Patrone.  
Pante suo seruo.  
Olimpia sua sorella.  
Catella fantesca.

Casa di  
Fabritio Spinola.  
Sertorio suo figliuolo.  
Zecca seruo.

Casa di  
Horigile Corteggiana.  
Maiorana serua.

Casa di  
Orfeo sensale fuori di  
Scena . Filena maestra di cucire.



ATTO



# ATTO PRIMO.

## Scena Prima.

DEMOCRITO Patrone. SANESE Seruo.



*Q*uesto aere aperto mi piace, la stanza è buona, credo anco dall'acqua, che le vāno a canto douersi riceuere molto beneficio.

*San.* Gli è quì una gran commodità, il poter andare oue si vuole, così per terra, come per acqua. ma in questa città bisogna caminare con gli occhi aperti.

*Dem.* Pensi tu forse che i miei nemici si sieno aueduti del nostro disegno?

*San.* Il cielo guardi. a pena chi accusò Venere a Vulcano di adulterio potria dare lor nuoua.

*Dem.* Perche dici così?

*San.* Dico per conto del negoziare.

*Dem.* In un giorno solo che siamo quì fermati, non sò che traffichi siano stati i tuoi, che ti habbiano così tosto auertito di tal fatto?

*San.* Nel comperare la cena, i pesci uendoli vedendomi forastiero dimandauano trè tanti più di ciò che ualeua la lor robba.

*Dem.* A che ti accorgesti?

*San.* Auanti che facesse la spesa, uolsi vedere il modo che tene.

## PRIMO.

8

teneuano gli altri, & per le lor comprede conobbi l'astutia: onde è da credere, che in tutte le merci si debbiano usare tratti simili.

*Dem.* Importa più a conoscere la qualità delle uiuande, e in che stagione preseruano la bontade, per non essere simili a quelli, che pigliandole fuori di tempo, mangiano più con l'orecchie, che con la bocca.

*San.* Mi piace il procedere del seruitore, che haue te trovato, egli è astuto, & sà suo conto nello spendere, oltre che nel cucinare riesce benissimo.

*Dem.* Ancor che egli mal comparisca in quell'habito, pur per essere costume di questa Città tenere seruitori per commodo, & non per pompa, me ne valerò di lui fin che conosca la sua fedeltà, & se sarà da bene non li mancheranno drappi.

*San.* Qui consiste il tintino, quel suo nome di Aglio non mi dà troppo buon'odore, lo tengo da processi.

*Dem.* Riesca pur buono nell'opere, che del nome poco m'incuro.

*San.* Alla giornata se ne prenderà il saggio.

*Dem.* Hor che M. Fabritio Spinola ha ancora l'animo istesso, che haueua in Genoua, cioè di dare Sertorio suo figliuolo per marito alla mia Creusa, sarà bisogno intapezzare la stanza, & fornirla di molte cose, perche a patto alcuno non uò rifiutare la sua parentela.

*San.* Se i Magistrati di questa Città haueffero regolate le ingorde dimande de mercatanti, i forastieri, che non fanno l'uso della terra non sariano ingannati



# **A T T O**

ti, onde uoi hora con animo più libero spendereste i baiocchi.

**Dem.** Non puoi negare di non essere da Siena al tuo bel discorso, che danno ci può auuenire, essendo quì in libertà di ciascuno in rispondere col poco a quelli, che dimandano l'affai? la grandezza di questo stato si conosce nelle leggi; quì la potenza del ricco non domina la miseria del pouero; le contentioni non si diffiniscono con l'armi; la lussuria de i capi non si sfo- ga nelle donne de i sudditi; quì fiorisce la pace, quì abbondano le vettonaglie, quì il culto diuino è celebrato con grandissima riuerenza, onde il mondo, che vede questa Città essere il nido di tutte le virtù, fa che ogni lingua si accordi in predicare la sua, eccellenza, & io son venuto a stantiarui per sicurezza dell'honore, & della vita.

**San.** La vostra deliberatione è stata da quel personaggio giudicioso, che sete tenuto.

**Dem.** Però non resta, che l'humore malenconico non si sia radicato nel mio cuore in modo, che ogni notte in sogno mi si rappresentano le squadre delle turbe armate, gli strepiti dell'armi, i danni della mia facultade, & la dura seruitù di Panfilo mio figliuolo.

**San.** Hor che sete in luoco, oue non hauete più a temere i vostri nemici, sgrauateui l'animo da i pësieri noiosi. accioche siate libero in trattare le nozze della figliuola. Hor ui souenga per la salute nostra di saper usare quei consigli, de' quali erauate solito soccorrere gli amici.

*Di*

# **PRIMO.**

**Dem.** Dì ad Aglio, che venga a me, egli mi sarà guida in condurmi a diporto per la Città, fin che l'humore mi si leui dal capo.

**San.** Egli non ui è, ma ecco persona, di cui vi potrete pre- ualere.

## **Scena Seconda.**

**ORFEO Sensale. DEMOCRITO SANESE.**

**Dem.** Von giorno all'Eccellenza vostra.  
**Chi è costui?**  
**San.** Egli è il Sensale, che vi ha trouato la stanza, & viene a voi per la mercede.

**Dem.** Quanto vi sono debitore?

**Orf.** Ciò che piace alla Signoria vostra.

**Dem.** Pur.

**Orf.** L'hauerui compiaciuto, parmi non poco premio, mentre la si ricordi di me nelle spese maggiori.

**Dem.** Pigliate, questo è uno scudo di camera.

**Orf.** Cortesia da pari vostri.

**Dem.** Vorrei, che per due hore mi guidaste, oue potesse uedere qualche cosa delle grandezze della Città.

**Orf.** Volentieri.

**Dem.** Và entro, & custodisci la casa.

**Orf.** Volete che io ui guidi sopra il campanile di San Marco?

**Dem.** Quella lunga ascesa mi potrebbe affannare.

*B*

*Ania*



Orf. Andiamosi all' Arsenale.

Dem. Ci vuole più di due hore nel vedere quell'apparato, la cui grandezza (per quanto ho inteso) è tale, che hà nome di far non pur il mondo, ma ancora stupire la natura.

Orf. Se la strada fosse più corta, potremmo andare a Murano, oue si stampano i bicchieri.

Dem. Nelle cose, che cerco vedere, voglio diletto, & non fatica.

Orf. Astradiamosi in merceria, in piazza, a San Giouanni Paolo, il cui tempio è notabile per molti simulacri di huomini illustri.

Dem. E' fama in questa Città essere infinite anticaglie.

Orf. Poco m'intendo di anticaglie, ma se volete, ui farò vedere modernaglie stupendissime.

Dem. A che date nome di modernaglie?

Orf. Che intendete voi per anticaglie?

Dem. Anfiteatri, Piramidi, Colossi, Obelischi, figure di marmo, & di bronzo, medaglie, le qual cose sempre sono state in prezzo appresso le persone giudiciose.

Orf. Gli humori di quelli, che seguono coteste bizzarie, tengono lega con gli appetiti delle donne granide, che uanno dietro a cose strane.

Dem. Se sapeste quanto sia stimata una medaglia antica di conio stupireste.

Orf. Ho inteso farsi più stima del rovescio, che del dritto.

Dem. E' uero, per essere in esse coniate le imprese de i

Prin-

Principi, onde gli studiosi trouano gran diletto nel confrontarle con l'istorie: hor alle vostre modernaglie,

Orf. Le modernaglie, che dico io sono Cortegiane, che di beltade superano le ninfe, & le fate, & nelle loro medaglie vi è riposto l'ambrosia, & il nettare de i piaceri soauì, i quali rendono miglior trastullo, che sconuogliere libri, per confrontare abbattimenti di essercit.

Dem. Ve la dò vinta, nè debbo eercare altro che uoi per rimedio de i miei trauagli, come vi chiamate?

Orf. Orfeo sensale di case.

Dem. Et delle buone robe, che in esse stanzano.

Orf. Al seruitio suo, andiamo per questa strada, che ui farò uedere il mondo, & la giusta, con tutta la laggia-dria di Amore.

## Scena Terza.

VALERIO Patrone. PANTO Suo familiare.



I uò dire cosa così nuoua, che ne stupirai.

Pan. Può essere?

Val. Pur che tu me la creda.

Pan. Se fosse vano nel ragionare, come molti sono, che di continuo si suampano in contare marauiglie, la dubiterei.

Val. Mi hai molte fiate uento ridere di alcuni, che p-

B 2 esse-



*essere tocchi di amore, mostrauano il lor poco giudicio, con darsi in preda alla disperatione, per cosa di che il mondo ne ha tanta abbondanza.*

*Pan. Comincio auedermi della vostra metamorphosis.*

*Val. Come che fussi adescato da simile cimbello.*

*Pan. Dilla via.*

*Val. Ti sei apposto al vero, hò vn certo non sò che nell'animo, che non trouo riposo, & a mio mal grado son sforzato andare uagando con la mente, oue la passione mi guida.*

*Pan. Venite al quia.*

*Val. L'altro hieri dapoi, che hebbi pigliato nell'hosteria dallo sturione i cinquecento scudi dal Corriero di Roma, nell'uscire viddi vn psonaggio, che entraua per alloggiare, il quale mostraua essere di conditione, era seco vna vedoua appariscente, & egli teneua per mano vna fanciulla di quindici anni, laquale giudicai esserli figliuola.*

*Pan. Quel giorno si può numerare per voi felicissimo.*

*Val. Perche felice?*

*Pan. In vn giorno istesso toccare cinquecento scudi, & innamorarsi, qual maggior felicità si può desiderare?*

*Val. Quella fanciulla con vn semplice sguardo mi accese sì l'animo, che dall' hora in poi sono come fuori di me.*

*Pan. Amore non ui può essere contrario.*

*Val. La cagione?*

*Pan. Per essersi amicato con voi nell'hosteria, la quale è lo*

*è lo albergo de i gioniali. è forse dubbio che egli, che all' hora doueua scherzare per le mense, non debbia come buon compagno trattarmi bene?*

*Val. Ridi ancor, che per intertenermi vestì i panni di vn seruo dell' hostiero, & nel vestirli disegnai ragionare molte cose seco, poi alla sua presenza mi ammutì, che non seppi mai formare parola, pur con tutto ciò sentiu a gran contento in pascere gli occhi nella forma di così eccellente creatura.*

*Pan. L'affettione è quella che aggrandisce il diletto di ogni trastullo.*

*Val. Finito il desinare mandarono il seruo a dispensare lettere, & datami licenza si serrarono in camera.*

*Pan. Tanto che haueste commodità di mangiare.*

*Val. Non assaggiai boccone quel giorno.*

*Pan. Non fu poca penitenza facendo officio di scalco, ad ingannare l'appettito.*

*Val. Consumai il tempo ad vna porticciuola, che per vn pertugio mi diede agio di mirarla.*

*Pan. Prendo buon augurio nell'esserui le porte liberali delle fessure, & che faceua ella?*

*Val. Staua ritirata, & diceua orationi in modo, che mi pareua essere tutto contrito.*

*Pan. Ah, ah, ah.*

*Val. Di che ridi?*

*Pan. Che sete fatto deuoto nell'hosteria, & in essa haueste imparato digiunare da carnouale.*

*Val. Dopo alquanto li portai una soma di legne verdi, per essere il fuoco spento.*



Pan. Galante seruitù con legne, che fumano, nè mai auam-  
pano.

Val. Feci a studio, per intrattenermi il caso è questo, si co-  
me serui al desinare, così feci nella cena, & a sei ho-  
re venni a casa.

Pan. Sapete il nome del vecchio.

Val. Chiamasi Democrito, & la figliuola Creusa, & è  
medico di patria Genouese, per quanto disse a me  
un garzone dell'hoste nato in quella terra: ritornai  
il giorno seguente, l'hoste mi disse essersi partito, &  
hauere trouato stanza, la quale è quì vicina per li  
contrasegni, che mi ha dato. Questa è d'essa, che  
debbo fare? mi sento sbranare il cuore se non la ve-  
do, picchia l'uscio.

Pan. Et poi?

Val. La vedrò.

Pan. Et dal picchiare l'uscio senza proposito, che se li  
dira?

Val. Sò ben io.

Pan. Che?

Val. Le dirai che è, è, è.

Pan. Non intendo questa forma di parlare.

Val. Dirò pur cosa che è, è, è.

Pan. Sete alla conditione di quelli, che per non essersi  
mai ammalati dalla prima infermità, che sono so-  
pragiunti, tirano le calze, così voi sete stato assai  
a prouare il fuoco amoroso, & poi da una scintilla  
vi sete abbruciato.

Val. Tu, che in simil fatto dei hauer prouato la buona,

&

& la cattiuu fortuna, dammi consiglio.

Pan. Andate, che io quì spierò che persone le praticano  
in casa. Quanto mi duole vedere così affannato il  
mio patrone, egli è intricato in questo suo primiero  
amore più che gli uccelli, che co i piedi, & col pet-  
to, & con l'ali sono impaniati. Ecco Aglio, se egli  
fosse alla seruitù del medico sarei venturato, non mi  
partirò di quì, che lo saprò.

## Scena Quarta.

AGLIO Seruo di Democrito. PANT E.



Orrei (se fosse possibile) diuentar  
huomo da bene.

Pan.

Anco la volpe hebbe volontà di fra-  
tarsi.

Agl.

Ma non vi è mezo, che sappia troua-  
re quella strada, perche più che vi penso, più la tac-  
cagnaria mi abbaglia, con mostrarmi quei essere  
tenuti saccenti, che ne i trafichi fanno usare le  
fraudi.

Pan. Parla male, ma dice il vero.

Agl. Però non debbo scostarmi dalla turba infinita di  
mariuoli industri, per seguire la poca di buoni igno-  
ranti: poi che mi son fermato con questo forestiero.

Pan. Buono per mia fe.

Agl. Vò fingere di essere reale, accioche non sia da man-  
co di quelli, che cercano fare il credito, per trappo-



lare con la falligione chi loro dà a credenza.

*Pan.* Il tuo discorso mi ha mezzo cõtaminato la coscienza.

*Agl.* Saresti tũ quell'olio, che teme di essere unto?

*Pan.* Tengo meritar lode, chi sà discorrere sopra una deliberatione.

*Agl.* La libertà nõ è tolta ad alcuno nel diuentar da bene.

*Pan.* Da te in fuori, parmi così essere.

*Agl.* Perche è ella negata a me?

*Pan.* Il cuore non ti soffrirebbe di far torto alla forza, che è gran tempo che ti aspetta.

*Agl.* Perche aspetta me?

*Pan.* Perche in ogni luoco in preseruare l' Aglio, ei si tiene appiccato.

*Agl.* L'essere troppo morbido ti fà straparlare, ma se io starò con questo patrone, quãto tũ sei stato col tuo, spero vn giorno di Aglio potermi tramutare in pepe, o in cinnamomo.

*Pan.* Et anco in Gengeuo fachino, o in Garofano portator da vino, ma lasciamo le burle, che hai di buono quì entro?

*Agl.* Valuta eccellente.

*Pan.* Chi è tuo patrone?

*Agl.* Egli è un Messer Democrite Genouese.

*Pan.* Medico?

*Agl.* Sì.

*Pan.* Padre della Signora Creusa?

*Agl.* Sei più informato di me del suo essere.

*Pan.* Mi dai licẽza, che parli teco dieci parole alla libera?

*Agl.* Dì ciò che uoi, io son più tuo, che non sono i sarti,

Et i beccaij che rubano, del diauolo.

*Pan.* Non si può negare, che tu non sij di animo nobile, Et vn' Aglio nato nel grembo della fortuna, poi che il giorno di hoggi ti si prepara così felice, che sicuramente le potrai mettere le mani nel crine.

*Agl.* Fermati, vorrei copia di queste tue parole, perche se non faccio sopra esse un consulto, resterò intricato nel risponderti.

*Pan.* Che, non mi intendi?

*Agl.* Ti intendo, ma non sò quel che dici, appresso me, che sono un mestolone, è più intelligibile un spingar do di Sordina, che la selfizzata dell'organo, sì che fauella in modo che possa capire le tue parole, se non uoi, che ancor io ti intrichi col brati, Et col go spodine.

*Pan.* Il mio patrone spasima per amor della tua patroncina, Et se non se li soccorre, o che impazzirà, o che morrà disperato.

*Agl.* Mi rincresce del suo affanno.

*Pan.* La sua speranza è riposta in te, e se per opra tua egli uiene ad ottener ciò che desidera, beato te, li potrai comandare nella robba, Et nella vita.

*Agl.* Tu vorresti appresso la cessa grauar mi di vn paio di polastri.

*Pan.* Oltra il premio, farai officio di carità in ristorar uno afflitto.

*Agl.* Pante, se non in tutto, almeno in parte ti dee essere nota la mia vita, et se ne ho fatto qualche una, me ne glorio, per hauerla fatta con giudicio,



ne vo suentarmi (come alcuni) che dicono, io son da bene, che se può dire di me? sappi che molti non ne fanno perche sono goffi, & timidi, che non osano, ò non le fanno fare: ma se hauessero ardire, ò ingegno di farle, saremmo tutti di vna buccia, & quei certi finti colli torti, che paiono stare saldi alla tocca di ql da bene, sariano più rari, che i forni per le contrade, dico questo, accioche tū conosca che io ho fatto di ogni herba fieno, eccetto che di ruffianezzi, nell'arte de i quali mai nō mi son voluto intramettere per non indozzinarmi con sarti, con filiere, & con altri tali, si che attendi ad essi se vuoi aiuto.

**Pan.** Quanto mi son ingannato di te; credeua che fosti aglio mascolo da false, & hor mi sei scoperto vna agliuola da ungere il lombelico a fanciulli per li vermi. il mio patrone la vuole per moglie, se a te pare, che i golli debbiano hauere nome di ruffiani, habbillo ancor tū.

**Agl.** Bisogna parlare schietto, a voler essere inteso. come il tuo patrone la vorrà per moglie, farò vn' officio, che ti loderai di me.

**Pan.** Hauerai la gollaria, & anco i drappi della mancia.

**Agl.** Sarai seruito, dico.

**Pan.** Ti uò dare tre scudi a buon conto.

**Agl.** Come T oschizerai in tal linguaggio, non hauerò fatica intenderti.

**Pan.** Pigliali.

**Agl.** Non saria Aglio se li rifiutassi.

**Pan.** Non mancar a noi, che non si mancherà a te.

Scena

Scena Quinta.

AGLIO Solo.



**L'** Arbore che produce questi frutti, fu incalmato dal pomo che fece fiaccare il collo a Messer Adamo, poi che riservano l'antica proprietà in essere la ruina de gli huomini, quanti per essi affogano in mare? alcuni cadono sotto le muraglie, altri finiscono la vita con laccio, o con ferro, o con veleno, colui tradisce il suo signore, costui ribella la patria, quell' altro rinega la fede; quante dōne diuētano publiche? quanti parti suppositi, però non voglio trarli via, se ben fossi certo di hauere vn' epitafio in cronica, che dicesse, Aglio filosofo Lioto, conoscendo i danari essere il flagello de gli huomini, se ne fece beffa di essi, li ponero in borsa per giuocare sicuro, & così farò stizza alla tentatione, che crede gonfiarmi l'humore in questo capriccio: ma la si inganna; perche se facesti simili pazzie, saria tenuto maggior bestia di quella bestia che lasciò il certo per lo incerto, quādo giù del ponte le cadde la carne di bocca, per volere addentare l'ombra di essa, che vedea nella acqua, solleciterò di concludere il maritaggio secondo lo ordine di Pante, per hauer il restāte della promessa.

Scena



A T T O  
Scena Sesta.

SERTORIO Patrone. ZECCA Servo.



*E non fusse, che mio padre è stato in ruga per trouare perle, & anelli, et in Ghetto per fornimenti di casa, giudicherei, che egli ti hauesse dato ordine di suadermi al matrimonio, per provare quanto sia affettionato ad Horigile.*

*Ze. Stupisco del suo procedere, egli mostra voler cōperare tutto il mōdo, nè mai si sà risolvere di mercato.*

*Ser. Questo nasce dalla sua strettezza.*

*Zec. Et il volerui dar moglie, dal vostro largo spendere. perche egli (non sapendo ciò che Horigile ui dona) pēsa tutto quel, che consumate in compagnie, & in vestimenti, vscire di casa sua.*

*Ser. Credi tū, che egli non sappia suo conto?*

*Ze. Suo conto ahn? non passa mai giorno, che non faccia la rassegna ai colli delle sete, & delle spetiarie, e fin al granaio, e alla cātina, e è peggio, se le gatte di notte (come spesso suole auenire) fāno strepito, subito leua di letto, e corre al romore, tal che stā sempre con spasimi; onde maritādou i si libererebbe da essi.*

*Ser. Dunque la fretta del maritarmi nasce, non per desiderio di prole: ma per tema della robba.*

*Ze. Giudicatela voi.*

*Ser. Quante macchie pigliano i figliuoli per l'ingorda auaritia*

*uaritia de' padri?*

*Zec. Si quando sono di mala natura'.*

*Ser. Dico de i buoni, & non di quelli, che vogliono a dispetto del mondo fiaccarsi il collo. Figurerò il caso in me. Ho due scudi al mese di prouisione, i quali trà barca, e trà altre spesuccie leggieri in meno di otto giorni sono spediti, con che debbo poi intertenermi nelle compagnie? si darà ordine di andare a diporto in qualche luoco sollazzeuole, oue bisognerà che ogn'uno dia fuori la parte della spesa, che partito debbo prendere all'hora essendo senza danari? se dirò non hauerne (oltre che non mi sarà creduto) perderò il credito, anzi sarò tenuto di mala natura, essendo nota a ciascuno la nostra facultà, non debbo in ciò per saluare me, accusare la strettezza del padre, nè per honore mio preualermi della pecunia dell'amico, non hauendo il modo di restituirla, se vò per via di Ghetto a fornirmi di danari sopra pegni, di subito sarò publicato per dissipatore, & caso che trà compagni vna fiata passassi gratis, alla seconda non mi saria fatto gratia, se non con grande mio incarico: se ricuso l'andata col non posso, o col non mi sento, per vna, o due volte che mi sia comportata. alla terza non mancherà chi dica, costui spende grandezze, egli non si degna di noi che si crede essere? non si sà, & basta; & così si viene a scoprire le macchie (se ve ne sono) & a perdere il credito, e gli amici insieme; non ti dico di ridutti, nè di satiare appetiti per che in ciò bisogna-*



*Sogneria altro che miche; tal che se non fussa lavor-  
tecchia di Horigile, che mantiene la mia riputazione,  
starei male.*

*Zec. Sappiateui conservare nella sua gratia, non è poco in  
Venetia hauere un traffico di così grande utile, sen-  
za pagare angaria al Dominio.*

*Ser. Si che quelli che prendono macchie vergognose nel-  
la giouentù, se le portano fin nell'ultimo della vec-  
chiezza.*

*Zec. Poi che la saponata di Horigile è atta a spengerle,  
non ui scostate dalla sua pratica.*

*Ser. Non le farò mai torto, più tosto anderò in galea, an-  
derò mendicando, mi farò schiauo, che torre la fi-  
gliuola di Democrito, o di altri.*

*Zec. Hauete ragione.*

*Ser. Anderò a lei per consultarmi di sturbare le nozze,  
& non trouando modo, vò attaccarmi a quei rab-  
biosi partiti, che sogliono prendere i disperati, uà a  
mio padre, & digli, che si ricordi hauere un solo  
figliuolo, & se lo ama, non cerchi priuarlene.*

## Scena Settima.

ORFEO. HORIGILE Cortegiana. DEMOCRI.

**C**He direte mò, ui hò pur fatto vedere le celesti  
sfere aperte.

*Dem. Sete in errore.*

*Orf. Perché?*

Non

*Dem. Non ho veduto Sole, nè luna, nè i Cieli, che dite.*

*Orf. Come ne hauerete uoglia, potrete vedere fin lo Ec-  
lisfi, che dite delle loro bellezze?*

*Dem. Stupende: ma pericolose, & credete a me, che parlo  
con fondamēto. le Meretrici sono come le noci gon-  
fie, ancor che paiano belle in vista, spesso in schiap-  
pare si trouano entro mufte, rancie, e piene di tarli.*

*Orf. Hauete distemperato lo stomaco, onde sete senza ap-  
petito: ma se la fame ui attizzasse da donero, il pa-  
ne migliato vi parerebbe manna.*

*Dem. Non ui adirate, burlo con voi.*

*Orf. L'essere satollo dall'abondanza de i maroni del vo-  
stro paese, fa che poco odorate la bontà delle nostre  
castagne, come hauerete animo di assaggiarle, le tro-  
uerete delicatissime così lesse, come arroste, & mon-  
date, & cotte in vino.*

*Dem. Voi penetrate tanto ne i secreti della lasciuia, che  
corrompereste la primavera.*

*Orf. Voglio farui un'altra mostra, che per merito di gra-  
tia, & di leggiadria inuolgerebbe una decrepito  
nella tentatione, non che voi, & opponetele, se in  
lei trouate menda, sfioso.*

*Hor. Odo il sibilo del nostro Orfeo.*

*Orf. Vi hò a dare una buona nuoua.*

*Hor. Al trauaglio che mi preme bisognarebbe, ch'ella  
fusse buona.*

*Orf. Gliè comparso un liscio da Napoli, il quale è stupen-  
disimo.*

*Hor. Gite al vostro viaggio, come sarete spedito da quel  
signore*



*signore tornate a me, che vi aspetto.*

*Orf. Così farò.*

*Dem. Il vostro procedere si può simigliare ad un conuito per lo confetto, che è comparso dopo pasto. Costei mi saria di gusto, che importa la paga?*

*Orf. Venticinque scudi.*

*Dem. Ah, ah.*

*Orf. Ve ne ridete.*

*Dem. Rido per ricordarmi di un cieco, che cantava l'oratione delle noue sorelle, & in fin diceua dalle noue alle otto, dalle otto alle sette, dalle sette alle sei, & così di mano in mano.*

*Orf. Costei non è donna uulgar.*

*Dem. Nè anco per lettera al barbarismo de i uenticinque scudi, benchè l'errore si può figurare all'hyperbole del ceretano, che nello spedire le bussole de gli unguenti dimanda due scudi di quel, che poi dà per una gazetta.*

*Orf. Il fauellare a me (che non son simplicista) di empiastri, di pegole, & di barbarisighi, è un'uscire di proposito, parendoui cosa mostruosa una gemma orientale essere tenuta in prezzo.*

*Dem. Se non cominciate a declinare all'ingiù; non posso risponderui.*

*Orf. Pur che non si uada trotando all'in sù.*

*Dem. Parliamo delle anticaglie, di cui ui è miglior derata.*

*Orf. Sete spauentato?*

*Dem. Nò; ma l'appettito mi si è raffreddato.*

*Quan-*

*Orf. Quanto vorreste spendere?*

*Dem. Non compero così caro il pentirsi.*

*Orf. Pur?*

*Dem. Le darei due scudi più per honor mio, che per merito suo.*

*Orf. Starete a bocca asciuta.*

*Dem. Non già per la mensa che mi è preparata, a cui vi inuito ad intertenirui meco.*

*Orf. Son aspettato dalla Signora.*

*Dem. Accioche non mi teniate huomo di stucco, fatele la proferta de i due scudi.*

*Orf. Volentieri, costui è auezzo (per essere Medico) all'imbeccata: onde essendo il dare l'opposito del ricevere, poco si può sperare da lui, benchè se egli si cala al cimbello; Horigile, che non è melenza lo tratterà in modo, che a suo mal grado crescerà la paga.*

## Scena Ottaua.

HORIGILE. ORFEO. MAIORANA Serua.

*Orf. NON vò più viuere, Così auiene a chi è satia del mondo per troppa morbidezza.*

*Hor. Mi si ruba Sertorio con dargli moglie; onde per tanta perdita non vedo miseria, che pareggi la mia.*

*Orf. Certo la vita è di poco godimento, come è spogliata del bene. Chi vi ha detto questo?*

C Hor.



Hor. Sertorio istesso, che hor hora piagèdo si è partito da  
Orf. Bell'animo è il suo. (me.

Hor. Voler più tosto morire, che mancare a me.

Orf. A che dunque disperarui?

Hor. Chi ama teme, e la tema fa sempre pensare il peggio.

Orf. In chi si disegna il matrimonio?

Hor. Nella figliuola d'un Medico Genouese, che già tre  
giorni è venuto ad habitare in questa Città.

Orf. Chiamarebbesi Democrito?

Hor. Così li dicono.

Orf. Certo?

Hor. Certissimo.

Orf. Egli è quel forastiero, che era meco.

Hor. Mi saria caro sfogare in lui l'humor colerico, che  
hora mi perturba.

Orf. Et ad esso il suo flematico in voi, per sentirsi oltra mo  
do grauato, & vorria passare con due scudi.

Hor. Se si accopiamo, lo tratterò in modo, che non si lode-  
rà del mercato, oltra che li farò pagare il belletto a  
doppio costo.

Orf. Non farete poco.

Hor. Perche?

Orf. E' Medico, & Dottore.

Mai. Sono Orlandi i Dottori? non hò mai conosciuto huo-  
mo più da poco di te.

Orf. Dimesticati viso di mumia.

Mai. Basta che il tuo è bello, ringratiane il Cielo della gra-  
tia, che a te solo ha concesso.

Orf. Che gratia ho hauuto io?

Che

Mai. Che se sei arzigodogno, ne hai la cera,

Orf. Tù intacchi esca da corbi.

Mai. Per bene che gracchi da corbo in uoler sostentare,  
che ad un Dottore nò si potesse taccare una tartufo-  
la in mancia, e tanto più adesso, che la maggior par-  
te di essi ne v'è gonfia non per dottrina, ma per esse-  
re mascherata da priuilegio del tibi etiam.

Hor. Sarei ben sciocca da douero, quando non fossi buona  
di accoccarla a un, non vò dir dò torre, ma se il fusse  
tre torre cò dieci belloardi, voi sapete pur di che fat-  
ta sono Nobili, Cortegiani, Scolari, Soldati, ne i qua-  
li regna l'autorità, l'astutia, il sapere, et la brauura.  
Hò fatto stare la maggior parte di costoro più saldi  
alle mie trame, che non stanno i dogliosi di mascelle  
al ceretano, che con un colpo cana loro i denti di  
bocca, & i danari di borsa.

Orf. Hauete praticato assai del mondo, p' ciò sete astuta.

Hor. L'arte nostra vuole così, ma se fossi libera da traua-  
gli ui conterei mille berte, non men belle di quan-  
te altre ne hauete vdite, fatte a quei saccentuz-  
zi, che vogliono finterle tutte, rendendo poi loro il  
merto, col baccio le mani.

Mai. Et se io uoleffi contare le mie, costui nell'udirle re-  
sterebbe un'allico. (ria.

Orf. Che puoi hauer fatto tù? che sei spuma della poltrone

Mai. Se fossi sana, come fui, nel fatto del ruffianare non se-  
resti buono di tenermi il lumicino, quello è un trafi-  
co, che chi lo intende, non ueste un mātelluccio lor-  
do, & spelato, come è il tuo, che di colore imita il

C 2 bronzo



bronzo; sì ben io in che stato era mentre lo essercitaua; hor che per l'acqua del legno, & per le false perigliose son ridutta, che non trouerei chi mi desse fuoco al cencio, bisogna che me la passi con pazienza, ma se mai qualche medicina mi gittasse mano in ricuperare il mio pristino (come dicono gli auocati) & tu con quanti, & con quante sono in credito per conto di tal professione, perdereste l'inuiamento.

Orf. Tal che il chiasso senza Maiorana c' hora è tenuto come un campo senza letame, una mandria senza vacche, & un necessario senza forbello.

Mai. Anzi dei dire, che senza Orfeo il saria come un becco senza corna, un calderone senza broda, un hospitale senza borsetta, & un chilofo senza bracca.

Orf. Questa dalle brache tocca a te.

Mai. Io non son rotta, & meno in seruitù, di monna Luna da portare legami bendati.

Orf. Li porti per non ammorbare le genti dal mal odore del tuo lezo.

Hor. Non più ciance; venite in casa, oue tratteremo il modo di uccellare il forestiero.

Orf. Pur che habbia la mia, facciasegli il peggio che si sa, & che si può.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

# ATTO SECONDO

## Scena Prima.

AGLIO Solo.



Oglio credere che chi ha imbor-sato gli altrui danari, e che habbia lor dormito sopra una notte douer sentire nel ristituirli maggior bruscio di colui, al quale viene cauato un testimonio falso fuori del processo per mano de i Ministeriali da Norfa, nè può essere altrimenti, perche, se a me hora che debbo rendere a Pante i tre scudi, per cagione di non poter seruire il suo Patrone, che non gli ho tenuti due hore in borsa, il sudor freddo è entrato nell' ossa, si può credere ogni male. non haueria mai pësato una fanciulla hauer l'animo così inclinato a fuggire le nozze come hà costei, che pësà più al star ritirata, che a i trastulli di questo mōdo, & è peggio che nō vuole obbedire a suo padre, che hà disegnato maritarla in Sertorio Spinola, figliuolo di M. Fabritio suo compatriotto, tal che per conto del S. Valerio, il caso è disperato, è vero che le astutie vagliono assai; speße fiate quel, che nō si può ottener cō giusti meriti, si cōseguisce cō modi illeciti; nō accade pësar ad arte, nè a fraude, se Pante non mi fa motto di tal

C 3 fatto



fatto. Io per conseruatione dei tre scudi, & per desiderio di imborsarne de gli altri, l'obedirò in tutto, & per tutto; ancor che la cosa habbia ad essere difficile per l'oratione della signora Creusa, la quale per mantenersi ferma nel suo proposito, non v'è mai nè a porta, nè a finestra, & accioche l'otio non le dia cagione di andarui, mi ha commesso, che troui qualche donna, che le porti disegni da ago: anderò a Filena, che viue con q̃sta arte, a cui sarà fauore in trouare aiuto nel cucire cō suo vtile.

Scena Seconda.

FILENA. AGLIO. VALERIO che ascolta.

Agl.  Ich, toch.

Fil. Chi batte?

Agl. Amici.

Fil. Aglio che buone nuoue?

Agli Credo, che sapete, che s'è qui col Medico Genouese.

Fil. Lo sò.

Agl. Son venuto a voi per dirui, che egli ha una figliuola ricamatrice eccellentissima, la qual desidera che le siano dati lauori da ago, per passare tempo; ho pensato per l'amicitia nostra dare a voi questo vtile, perche di tal fatto essa non ricerca premio.

Fil. Ringratio te, & tua Signoria: sei venuto in tempo che ho bisogno di aiuto, hor sarò a lei, et porterò me-

co cose rare, & nuoue, che le faranno di satisfattione. Agli. Il lauorarmi un moechino mostrerà la vostra gratitudine.

Scena Terza.

VALERIO. FILENA.



Bella occasione, che mi porge la sorte. Madonna Filena fermatevi, v'ò fauel-  
lare con voi.

Fil. Sò ciò che volete: ma non bisogna fretta ad essere seruito bene.

Val. Voi parlate de i fazzoletti?

Fil. Hora mi è venuto ventura di poterui compiacere presto, & cō diligenza. una forestiera mi ha fatto dire, che desidera lauori da ago, io li darò a lei, ne i quali credo che vorrà mostrare il suo valore.

Val. Non son venuto per questo: ma ben spinto da una passione troppo acerba, da cui penso non mi poter sanare se non per morte.

Fil. Voleua dire: ma son restata per non attristarui, come sete sì scolorito nella faccia, che sembrate la pallidezza istessa.

Val. Son condotto a termine, che la ragione non può haue-  
re luoco in me; però se il mio parlare fosse licetioso, & la dimāda poco honesta, escusatemi appresso voi.

Fil. Oime, che odo?

Val. Et perche il male, che è difficile da sanare, a colui che



è pietoso di se stesso fa bisogno per trouar rimedio, senza rispetto farlo noto a ciascuno; io per ciò nar- rerò la cagione delle mie pene.

Fil. Potete parlare meco liberamente.

Val. Hauete a sapere, che la Gentildonna, che per Aglio vi ha fatto dimandare lauorieri, con le sue bellez- ze, & con la sua gratia mi ha sì acceso di amore, che se il soccorso della sua pietade non mi aita, sen- za dubbio frà poco tempo rimarerò estinto, però uirtuosissima Filena, se mai amaste con voglie souer- chie, e se mai prouaste quanto siano cocenti le fiam- me di amore, habbiate pietà di me, e datemi aiuto.

Fil. Comandate, che del vostro dolore son tutta cōmossa.

Val. Non è cosa che più mi preme, quanto non saperla fa- re accorta dell' amor, che le porto; onde voi nel dar- le i moccechini (senza però incarico del vostro ho- nore) le potrete fare motto; perche se sarà pietosa come bella, spero che si degnerà accettarmi p' sposo.

Fil. Se bene a sì buono officio assai volte viene dato no- me infame, non uò restare di soccorrermi, & fare tutto ciò che per me si potrà a beneficio della salute vostra. Hor per non far aspettare sua Signoria, an- date, che vado hor hora a mettermi all' ordine per andare a lei.

Val. Era uscito di casa per fare proua se poteua vedere quel lume, la cui virtù può serenare ogni mia per- turbatione: ma l'incontro di Filena (se bene mi ha impedito il disegno) però non è stato fuor di proposi- to, ancor che la speranza sia debile, seguirò il mio ca- mino,

mino per non mancare a me stesso.

Scena Quarta.

FABRITIO Padre di Sertorio. ZECCA.



L Ghetto non è altro, che una tana di ladri: forse che nō si dice in Ghetto si trouerà, in Ghetto si hauerà, chi uo- le derrata, corra là che trouerà gli Hebrei amoreuoli come i Compadri

di Puglia.

Zec. Douete hauer fatto cattina spesa quando tirate giù così in colera.

Fab. Tosto mi sō aueduto della barraria di quei gaglioffi, che p' imbarcarmi il alcuni cenci, mi diedero la cac- cia fin al ponte del becco, pēsando che fussi corriuio.

Zec. Da Giudei non hauerete mai cosa di buono, perche eglino hauendo a sostentare le loro famiglie con la semplice industria, non potriano resistere alle spese ingorde senza usar fraude, la quale per essere con- certata con manigoldi sensali è irreparabile; oltra che quei ribaldi con le loro ciance abbaglieriano il Largo, che haueua cento occhi, non che vno compe- ratore suogliato, & credetemi, tutte le spoglie, che spediscono, sono fruste, & racconciate.

Fab. Troppo lo credo.

Zec. Rido di quel vostro messer Necessitas da Siena, che cō però in Ghetto vn saglio di velluto fodrato di rassa incar-



incarnata, & lo pagò assai scudi, perche quei tristi gli haueuano dato ad intendere, che era stato del Cavalier Preganzuolo protopapasso del ferraglio, egli imbarcato dalla risonanza del nome, pensò ha-uer fatto spesa illustrissima, et per certo augurio indugiò uestirlo il giorno di anno nuouo; il saglio in q̃l primo di con fatica si mantenne di velluto, il secondo diuentò raso, che li caddè tutto il pelo, il terzo giorno si fece damasco, & comparse a fioroni per le molte fessure, il quarto perdè il colore, & si mutò in ormesino ganzante per la fodra incarnata, che traluceua per li fori, il quinto lo trouò tutto cōuerso in fiocchi, & per desperatione lo pose alla mazza: onde la fantesca se lo vestì, per andare la notte con vna catena di ferro a impaurire bambini.

**Fab.** Buona: ma che pensi essere gli incanti di rualto amministrati da comandatori?

**Zec.** Incantamenti, con cui ammaliano le persone, con far sedere pro tribunali vno da magnato di commissaria, & con quel, a quanto, a quanto, incalciato da loro stessi, & con quel dire cotesta robba è ascesa a tanti ducati: di modo che chi lor crede, come stornello, trabocca nella ragna.

**Fab.** Veramente non sono incanti: ma botteghe di non minor fraude di quelle di Ghetto, se la tinta delle lor berrette rosse fusse vn poco più chiara di colore, o uero quella delle gialle de Giudei hauesse un poco più di scuro, sì come sono simili di arte, & di coscienza, così sariano di insegna, & di aspetto; parlo però

però di quelli, che fanno le tristitie.

**Zec.** Così si dee credere.

**Fab.** Il caso è cōperare robba di pezza alle botteghe senza interueto di sensali, chi vuole addobbarli utilmēte.

**Zec.** Hò inteso il sensale hauer per sua mercede dal botteghiero vn grosso per ducato della robba buona, che fa spedire, & della trista due, onde se il comperatore è mestolone, esso lo attacca al peggio.

**Fab.** Hai parlato a Sertorio, come dissi?

**Zec.** Signor sì.

**Fab.** Che hai operato?

**Zec.** Nulla, perche egli è sì stabilito nel suo proposito, che non darebbe il sì alla figliuola del Re di Fràcia.

**Fab.** Gli vò parlare vn'altra fiata, & li parlerò in guisa, che conuerrà fare a mio modo se li piacerà, & se se non li piacerà.

**Zec.** Hauete ragione, gli sete padre.

**Fab.** Mi uò spedire dalla spesa. tū in questo mezo digli, che son d'accordo con messer Democrito, & che si risolua se non vuole la mia maledittione, & peggio.

## Scena Quinta.

**ZECCA** Solo.



On sarà poca sufficienza in me, se saprò schermirmi dal battimēto che mi danno i Patroni, il vecchio comanda che suada il figliuolo à maritarsi, & il figliuolo vuole, che esorti lui a tirarsi giù di tal fantasia;



tal che non posso fare piacere all' uno, che nō faccia dispiacer all' altro, & se uò obbedire l' uno, et l' altro, nella fine poi tutti due mi saranno nemici, onde bisogna ripararmi con lo scuto della simulatione, facendo buone le ragioni a ciascuno di essi; In vero chi nō sà fingere, non sà uiuere, & così non mi interponendo tra rocca, & fuso, fuggirò il pericolo di essere filato, questa è la più corta per gire a Rinalto.

Scena Sesta.

FILENA. SANESE.

**I**n questa scatola sono tante sorti di lauorieri, che la gentildonna in vederli resterà stupida, per essere tutti moderni, chi sà oltra il seruitio, che son per fare al Sig. Valerio, che ella non si serua di me per brama di così bei ricami, & se seguisse matrimonio tra essi haueria la mancia dall' uno, & dell' altra, tich, toch.

San. Chi picchia?

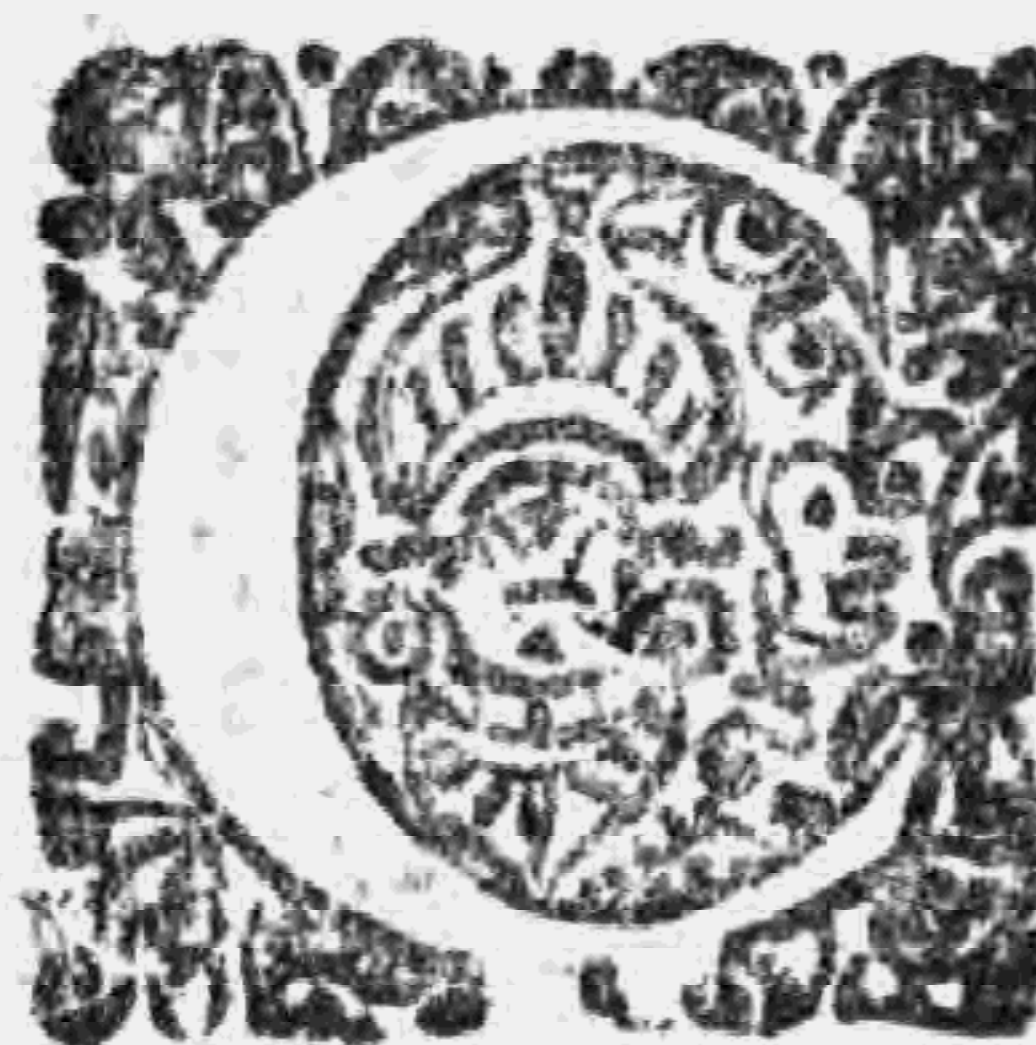
Fil. La maestra da i ricami.

San. Entrate.

Scena

Scena Settima.

PANFILO Figliuolo di Democrito. OLIMPIA  
Sorella di Valerio. CATELLA Serua.



He gioua a me l'hauer rotto i ceppi, et ucciso il Corsale, & toltogli i danari, se nella mia terra per le guerre civili la vostra facultà è stata manomezza, destrutti i poderi, abbruciate le case, & non sapere se in quel tumulto mio padre sia morto, o fuggito, & quando anco non fusse seguito tanto disordine; però non sarei a miglior termine; poi che la Sig. Olimpia, che era tutto il mio bene, & quel refrigerio che nella miseria della seruitù col pè sar a lei alleggeriua ogni mia pena, si è partita da Roma, & venuta in Venetia; oue è impossibile essendo ricca, & bella, che non si sia maritata essendo priua della speranza, che haueua posta in me. Credo (se hò bene inteso) questa essere la contrata, oue stanza il Sig. Valerio suo fratello; sommi vestito in habito di schiauo, per non essere conosciuto, & fingendo accattare pane per Dio, senza interuento di alcuno saprò in che stato mi trouo. Deuote persone fate carità al pouero schiauo, fuggito dalle galee de morischi.

Cat. Odo uno dir non sò che. (ri.)  
Pan. Vengauì pietà del pouero scampato da fuste barbaresche.

Signo-



*Cat.* Signora Olimpia *vdite* ciò che dice un schiauo.

*Olim.* Che dice?

*Cat.* Essere liberato da fuste.

*Olim.* Dimmi tu di che luoco sei?

*Cat.* Non rispondi?

*Olim.* Deue essere mutolo.

*Cat.* A punto.

*Olim.* Vuoi dire di che luoco sei?

*Panf.* Da Tri, e, e, este.

*Olim.* Sei fuggito da fuste de Mori?

*Panf.* Merce la gratia del cie, cielo.

*Cat.* Gramo, non può parlare per fame.

*Olim.* Come si chiamana il Corsale?

*Panf.* Sinandrais.

*Cat.* Hauete memoria dell'insonio che ui dissi?

*Olim.* Taci matta. Sù quella fusta erani vn Genouese, che si dimandaua Panfilo?

*Pan.* Era.

*Olim.* Che è seguito di lui?

*Panf.* Bene.

*Olim.* O' potenza del cielo, quanto sei pietosa, & grande.

*Cat.* La speranza che era spenta in voi, si è pur auuiata.

*Olim.* Dimmi, che noua hai di lui? Piglia prima questa piastra, uò che la godi per amor mio.

*Cat.* Et accioche meglio possi fauellare, ti porterò pane, vino, & minestra.

*Panf.* Non ti faticare, hora non hò bisogno di cibo.

*Cat.* Beuerai vn tratto.

*Olim.* Non l'interrompere. Hor conta quel che ne sai?  
Essen-

*Panf.* Essendo seco in fusta nella spiaggia di Salerno fu-  
mo spinti da una burasca in terra, la fusta si ruppe, et  
i paesani uccisero tutti gli infedeli, & diedero a noi  
schiaui la libertade, con vn donatiuo di alcuni pochi  
danari.

*Cat.* Ecco pane, vino, & minestra in questa Città.

*Olim.* Lascialo ragionare.

*Cat.* Finito, che habbi di dire, verrai in casa a ricrearti  
al fuoco.

*Panf.* Il giouane, et io andassimo a Napoli, oue egli hebbe  
nuoua da alcuni Genouesi suo padre essere morto.

*Olim.* Oime.

*Pan.* Et in Genoua esserli abbruciate le case, distrutti i po-  
deri, & saccheggiata la robba da suoi nemici.

*Olim.* Poueretto.

*Pan.* Pur si consolaua col pensare, che era nella gratia di  
una gentildonna Romana.

*Olim.* Sangue mio caro.

*Cat.* Intende di voi, trouatene mò vn'altra, che possa auan-  
tarsi, come voi di amante fedele?

*Pan.* Venne a Roma a stafetta per sapere di lei.

*Olim.* Egli è pur il cuore del mio cuore.

*Cat.* O tenace memoria, o sparsi passi; cantaua la Nico-  
letta.

*Pan.* Et io venni con lui, perche mi soueniua ne i bisogni  
del viuere, e prima che prouedesse di albergo, volse  
intendere se era maritata.

*Cat.* Nò, nò.

*Pan.* Ma essendoli detto, che era andata a Venetia, per  
tal



tal noua si attristo di sorte, che in otto giorni fini la vita.

Olim. E dunque morto?

Pan. Signora sì.

Olim. Non hai detto nel primo ragionare, che staua bene?

Pan. Lo dissi, & di nuouo replico, che all'huomo che è in miseria non li può auenir cosa, che miglior sia quanto la morte.

Olim. O suenturata Olimpia, con la morte finisci ancor tu la miseria.

Cat. Entrate in casa sconsolata patrona, ti possa venir il batticuore pittoco cane, a portarci coteste nuoue.

Pan. Hò fatto errore in lasciarla così tribolata, voglio mò mò vestire panni simili a quelli, che soleua portare in Roma, perche nel comparire improuiso in habito, che possa essere da lei conosciuto, le sarò cagione di maggiore allegrezza, & tanto più hora, che è fuori di speranza di non mai più vedermi.

## Scena Ottaua.

ORFEO. DEMOCRITO. AGLIO.



Oi che la ragna è tesa, bisogna andare al Medico, il quale sarà veramente dottore, se saprà difendersi dall'astutia di Horigile, tic, toch.

Dem.

Orfeo che buone nuoue?

Orf. Il seruitio è in concro.

Che

Dem. Che seruitio?

Orf. La signora ui aspetta.

Dem. Con buona uentura.

Orf. Ella mi giura non hauer veduto persona di più gratioso aspetto di uoi.

Dem. Due scudi hanno gran potere.

Orf. Vi ingannate in pensare, che faccia più conto di due scudi, che di uoi.

Dem. Faccia ciò che li piace, poco utile, & poco intertenimento potrà hauere da me.

Orf. L'essere amato, & accarezzato è cosa, che ogn'uno la desidera.

Dem. Si i giouani, a cui l'età il comporta: mai uecchi la debbono fuggire (caso che non si tengano ad incarico l'acquistarsi nome di pazzi) oltre il dāno distēprarsi lo stomaco, con l'aggiūto di qualche poplesia.

Orf. Voi sete di buona età.

Dem. Il fatto è ad esser di buon ceruello; di queste tali l'huomo dee seruirsi secondo il bisogno della natura, & moderatamente; seguita la faccenda, fare poi di esse, come de i cessi portatili, che si ripongono in parte nascosta per non essere offesi dal fettore.

Orf. Hauete fatto comparatione con robba da medico.

Agl. Io ne farò una con robba da goloso; le Cortigiane sono come i faui dell' Api, in cui trà il melc, & la cera sono le capannuccie, oue esse stanzano; tal che chi uol gustare per quei buchile loro munitioni, conuiene ungersi dal mele, ò inuescarsi dalla cera, o attizzare le pecchie, che lo pungono in tal guisa,

D che



## A T T O

che si fa simile all' arbore caduto a terra, che si sfronda, si scorza, & si intarla, onde a giuocare netto per quei garbottoli, si dà loro il fuoco.

*Orf.* Le cortigiane di questa Città sono nette, & più che le si gustano, più le si bramano.

*Dem.* Et le borse si scemano.

*Orf.* Ogni uno vine della sua arte, ma di lei non hauete a dubitare di alcun disordine, pche essendo uscita di genti ciuili, fa professione di essere ben creata, & di usare modestia nel suo procedere.

*Agl.* Egli ha detto le Cortegiane di questa Città essere nette, & chi si diletta della nettezza, cerca nettare altrui.

*Dem.* Lasciamo le parole, & attendiamo a i fatti.

*Orf.* Ecco la porta.

*Dem.* Aglio v'è oue ti piace, et fin' un' hora tornerai a me.

*Agl.* Così farò.

*Orf.* Anderò ancor io.

*Dem.* A riuadersi.

### Scena Nona.

AGLIO. Solo.



*N* quanto errore sono quelli, che dicono madonna lussuria stare con noi; se ciò fusse, che di essa fussimo patroni, quādo ci desse noia si liberaremmo da lei con modi honesti, senza mettere l'honore in com-  
pro-

## S E C O N D O.

26

pmeſſo, poi che ella è tenuta eſſere diſſipatrice delle facultadi, & vno abbreviamento della noſtra vita. Ma gliè al contrario, che noi ſtiamo con eſſa, e ꝑ ciò la ne predomina, & a modo ſuo ne pone il freno in bocca, e la ſella ſopra il doſſo, & a forza di ſproni ne fa trottare, a guiſa di rozzoni, doue più le piace, ſi che ſe ella ſi fa obbedire, pigliſi l'eſſempio dal patrone, a cui non gioua la ſua dottoranza, & meno le ſue lettere in ſaperſi ſchermire da lei, che a ſuo mal grado è intrato in caſa di queſta mariuola più ſagace della volpe. il cuore non mi dà bene, perche egli trà Orfeo, e Horigile ſarà come vn compratore volenteroſo in Ghetto frà il Giudeo, & il Senſale, che da ogni parte viene aſſaſſinato, frà queſto tempo mi intertenirò al baſtione di Canaregio.

### Scena Decima.

MAIORANA. ORFEO Veſtito da Sbirro.



*S* E il pane haueſſe piedi, o ali, Orfeo hauerebbe un cantone nel Calendario, perche nõ eſſendo da tanto di ſaperſelo procacciare, faria digiuni, che ſpauenterebbono gli aſſedij, tal che in tanto patimento di fame acquiſterebbe il nome di ſofferente; poſſa morire, ſe le dipinture nella carta de i matti non hanno aſpetti manco tiſicuzzi del ſuo, e ſenza dubbio la forſanteria uà con mano

D 2 cena



## ATTO

cenci, & veste miglior bracche, questo nasce dalla sua dapocaggine, ma eccolo addobbato col dominicale di zaffo.

Orf. iz. iz.

Mai. Vieni oltra.

Orf. Some campeggio in questi panni?

Mai. Vesti un zocco, pare un salce.

Orf. Dì se vuoi. (fate.)

Mai. Meglio che la simona del caua dèti nelle gòne dini-

Orf. Che hà a fare?

Mai. Aspetta, li mostrerò il mandato, che tengo nella bracca, non lo sai ignorantaccio?

Orf. Se non fusse per mettere la cosa in scompiglio ti insegnerei parlare con un'affia alla moreasca.

## Scena Vndecima.

FILENA Sola.



Ostei è veramente nutrita con tutte quelle buone parti, che si cōuengono a persona honorata, ella è accorta, honesta, riuerente, e tutta humana, alla barba di queste vostre, che non attendono ad altro che alisci, & a bionde, perdèdo il tēpo in pōpe, in uagheggiamenti, & in altre cose vane; in buona fè credeua non hauer superiori, nè eguali con l'ago in mano, hor confesso il mio errore; poi che mi vedo di grā lunga superata da essa. Si che

NON

## SECONDO.

27

non è marauiglia, se il S. Valerio ne è così acceso; veramente ella è soggetto da Principi, non che da un par suo, sì per le bellezze, come per le uirtù, e p li costumi: mi incresce non poterli dar nuoua, che per lui buona sia.

## Scena Duodecima.

ORFEO. DEMOCRITO.



Vesta veste per trenta scudi sarà pegno sicuro della pigione.

Dem. Chi sete uoi, che così licentiosamente hauete pigliato la mia ueste?

Orf. Son ministro della corte, & deputato alle sicurazioni de i debiti delle locationi.

Dem. La mia veste non dee essere tenuta a sodisfare gli altrui oblii.

Orf. La robba che si troua in casa, è sottoposta alla effecutione, & se hauete grauame sopra ciò, comparite all'officio, & usate le vostre ragioni.

## Scena Terzadecima.

DEMOCRIT. HORIGILE. MAIORANA.



Hor. Vnque la mia veste pagherà i vostri debiti. Signor nò, li pagherò io. (ti?)

Dem. Date lor i danari, & fatemela tornare.

Hor. Adesso non ho il modo di trouarli.

D 3

Parm



*Dem.* Parmi essere al bosco di Baccano: poi che son sualignato in tal guisa.

*Mai.* Si manderà a casa vostra a pigliarne un'altra, fin che si ribabbia questa.

*Dem.* Ne uorreste truffare un'altra, come disegname, che mandi a casa.

*Hor.* Senza colera: questa è una disgratia.

*Dem.* Si per me.

*Hor.* Per ciò non patirete danno.

*Dem.* Ancor che sia forastiero, non son per stare saldo, casochè la giustizia mi manchi, trouerò modo di farmi ragione.

*Mai.* Non siamo della sorte, che pensate, se non parlerete ne i termini, vi auerrà, quel, che non credete.

*Dem.* Ribaldona, se hauessi alle mani un legno, con esso ti farei la risposta.

*Mai.* Giorgetto, Pulicane, pigliate l'armi, egli è qui uno che vuole isforzare la porta.

## Scena Quartadecima.

DEMOCRITO. AGLIO.



*V*enetia mi hà più ammaestrato in meza hora, che Parigi in tredici anni, io stesso vò essere giudice di me medesimo p tanto errore: Aglio uiene a tem Sete il patrone? (po.

*Agl.*

*Dem.* Hò dato in buono, non feci mai il peggior salto.

Per

*Agl.* Per essere le strade del chiasso sempre lubriche, i giovani durano fatica a far salti, che bene stiano, non che uoi, a cui le gambe fanno giacomo.

*Dem.* Due scudi, & la veste, & villanie.

*Agl.* Et forse anco altro.

*Dem.* Vuoi dire ferite? il cielo guardi.

*Agl.* La vergogna importa, la veste si potrà rihauere.

*Dem.* Quel tristo di Orfeo mi ha' bene uccellato.

*Agl.* Vi hò per escuso del vostro fallo, perche il bisogno, la commodità, & il desiderio di prouare cose noue, fanno assai fiate gli huomini precipitosi nelle deliberationi de i loro appetiti: & così voi guidato da disauentura, & sedutto da peggior maestro, & incappato in malandrina Sirena, che col canto hauendoui leuato gli scudi di borsa, & le spoglie di intorno, sette restato in giuppone a guisa di statua votina, per far fede delle maluagie procelle del putanesmo.

*Dem.* Non vorrei andando a casa spogliato, dar materia, che fusse fatto fauola di me, vada alla stanza, & dà qsta chiauè al Sanese, accioche egli ti dia una veste, ti aspetterò qui, nò ti lasciar itèdere del mio sinistro.

*Agl.* State sul passeggiare, accioche il freddo non si impatronisca di uoi.

## Scena Quintadecima.

AGLIO. SANESE.

*T* Ich, toch.

*San.* Chi picchia?

D 4

Vieni



*Agl. Vieni giù piglia questa chiaue, & dammi una ueste.*

*San. Che ci è di nouo.*

*Agl. Il patrone ha perduto quella, che hauea intorno.*

*San. Come?*

*Agl. Gliè stato cagione il Toro.*

*San. Che Toro?*

*Agl. Qui si usano certi sollazzi chiamati le caccie del Toro, ne i quali mentre i giouani uanno con quelle bestie trastullandosi per la Città, gli attizzano mastini, che lor mordono le orecchie, & come sono accaneggiati, abbattono ciò che trouano di intoppo; il patrone è mò incappato in vn terribile, che con le corna gli ha sdrusita la uesta in mille pezzi, che da mariuoli sono stati in un subito traffugati.*

*San. Può essere quel che dici: ma io non uò credere, che egli si sia abbattuto in tori, per lasciarsi stratiare la ueste di dosso.*

*Agl. Se non è stato toro, gliè stato una vacca. Costui è astuto, & sà suo conto; in uero nell'huomo è men difetto l'essere uitioso, che ignorante.*

*San. Pigliala, ha egli patito nella persona?*

*Agl. Chi è Medico poco può patire, conoscendo la qualità de mali, & la uirtù delle medicine.*

## Scena Decima Sesta.

AGLIO. DEMOCRITO.

**H**Aueuate quì vna bella comodità, se il freddo vi hauesse incalzato di spegnerlo con quel calore,

lore, che ui ha fatto inciampare ne gli aguati di Horigile.

*Dem. Anzi lo ho temprato col fuoco della colera.*

*Agl. Lo sdegno sempre dee hauer tenuto l'animo vostro in essercitio a fabricare disegni di uendetta.*

*Dem. Ancor che l'ingiuria sia gagliarda, uò pigliarla in burla: ma però non ci uoglio stare della ueste.*

*Agl. Da prudente.*

*Dem. Poi che siamo in ragionamenti fastidiosi, ti conterò vn trauaglio, che molto mi preme, forse oltra lo isfogarmi potrò hauere aiuto da i tuoi ricordi.*

*Agl. Mal potrò dare consiglio a vostra Signoria, non hauendo giuditio di sapermi reggere: ma della mia fede ui potrete promettere in ogni occasione.*

*Dem. Per riposarmi in questa Città ho abbandonato patria, robba, amici, & parenti, & per stabilirmi con fermezza, ho promesso Creusa mia figliuola a Sertorio figliuolo di messer Fabritio Spinola: ma ella è sì ritrosa, che nè con preghi, nè con minaccie la posso disporre; tal che hauendo speso la parola mi vedo intricato.*

*Agl. Parlerò da Liotto grossolano, & dirò la sua ostinazione dimostrare, che egli non le habbia ad essere sposo.*

*Dem. Hai parlato da giudicioso, mi aderisco alla tua opinione, & per darle animo, voleua compagnare Hippolita mia sorella a detto messer Fabritio; accioche dalla cōpagnia della zia si disponesse al mio volere, nè anco per questo si vuole rimouere di proposito, per hauer animo di starsi ritirata.*

Come



*Agl.* Come cōparisca chi dee esserle sposo nō sarà difficoltà del sì.

*Dem.* Bisogna risolvere messer Fabritio in modo, che non si habbia a male.

*Agl.* Il pigliar tempo ui sarà difesa, fra tanto datele tutti i sollazzi del carneuale; accioche inuaghita dalla piaceuolezza di quelli, sia più facile a i vostri ricordi.

*Dem.* Andiamo a casa, & di ciò, ò per polizza, ò per imbasciata li darò auiso.

## Scena Decima Septima.

ORFEO. MAIORANA. HORIGILE.

*Mai.*  Fios, chi ne fà vna, ne può far due, e chi riesce in due ne farebbe mille. Ti pare hauere acquistato mezzo il regno del Soffi.

*Orf.* In questo fatto ho hauuto più cuore di quei corsali, che nel golfo dalle naranze danno la caccia a i falliti.

*Mai.* A sapere la verità della tua brauura, non si dee ascoltare la lingua, che può mentire: ma vedere se le tue brachesse sono scompisciate.

*Orf.* L'inuidia ti rode strega maligna; piglia la veste.

*Hor.* Quel Democritone hauerà a pensare per qualche giorno ad altro, che a nozze.

*Orf.* Glie l'hauete caricata, come si deue.

Ho

*Hor.* Ho fatto il debito mio, & la ragione uuole che non sia una monna Baderla, essendo nata di padre Romano, & di madre Greca, & nodrita in Fiorenza, e disciplinata dalla buona memoria di Aluuigia Valenzana; ò come era saputa; quella sagace anima, in meno di quindici giorni mi espedì uenti quattro uolte, & meza, per donzella.

*Orf.* La douena essere una sicura Pilota, hauendoui condotta tante uolte in furia di Sirocco con le uele tese per scogli incogniti senza dare in spreco.

*Hor.* Fù più che non ui dico. (fede.

*Orf.* La sufficienza di uoi, che le foste discepola, me ne fà

*Hor.* Vorrei (se non credessi far dispiacere a Sertorio) accoccarne anco una a suo padre, per cōpirmi di vendicare contra questi vecchi ribaldoni.

*Orf.* Non lo conosco.

*Hor.* Venite in casa, che ragioneremo sopra tal fatto.

*Orf.* Non posso attenderui hora, per la fretta che mi ha dato la Signora Paolina di pigliare il suo liscio.

*Hor.* Ancor io ne uorria.

*Orf.* La marcatantia sempre fù, & è di chi la paga.

*Hor.* Que si vende.

*Orf.* Da maestro Leone.

*Hor.* Chi è questo Maestro Leone?

*Orf.* Egli è un certo ceretano barbuto, il quale tiene in banco un cimbello di mumie mostruose per spedire poluere da uermi a gli spensierati.

*Hor.* Andate, & sappiate mi dire come riesce; Entriamo in casa.

Il Fine del Secondo Atto.



# ATTO TERZO.

## Scena Prima.

VALERIO. PANTE.



O mi somiglio al bussolo da nauigare, il quale nè per uolgersi intorno, nè p girarsi la barca, può tendere in altra partè, che alla Tramontana, così a me nè giuochi, nè feste, nè compagnie possono leuare la mente, che non stia sempre fissa alla mia nemica.

Pan. Di ciò non doureste dolerui, pche l'amore, che si acquista con lunga seruitù partecipa del diuino p imprimersi ne i nostri petti da una uolontaria concordia, che accidente alcuno non lo può spegnare, quello veramènte che in un subito si consegue è simile alla libidine de gli animali, o p dir meglio, ha del lasciuo prezzolato, che nasce d'auaritia di quelle che sono facili a fare copia di se stesse, onde l'huomo scaricata, che ha la soma, si troua pètito non che satio.

Val. Credi tù essere stata buona opera, che Filena le parli?

Pan. Perfetta. Come ui cõtentate de gli scudi, che dedi ad

Val. Non si poteua far meglio? ( Aglio?

Pan. Fù necessario allettarlo cō la pecunia, e di più le soggiūsi, p darli buono odore, che la voleuate p moglie.

Il

TERZO.

31

Val. Il bramarla in altra guisa saria vn commettere gravissimo errore.

Pan. Vedo Filena su la porta.

Val. Andiamo a lei.

## Scena Seconda.

FILENA. VALERIO. PANTE.



O veduto nella vostra amica quel, che mai non haueria pensato potersi trouare in donna, non dico della beltà, & della gratia, di cui voi ne sete giudice, ma dell'honestà, della virtù, & della creanza, nel darle i fazzoletti dissi, è bisogno usare diligèza, per essere di vn nobile, & honorato caualiero.

Val. Oime, che sia.

Fil. Le soggiunsi, volesse il cielo che per li meriti nostri, che vi fanno degna di maggior grado, ve ne desse vn tale per marito.

Val. Buono.

Fil. Ella si arrossì, & disse. Maestra parlate di altro, perche a questi tempi poco si può sperare nelle cose del mondo, gli essempi della mala ventura seguiti in casa nostra mi hanno sì spauentata, che li tengo prodigiosi in noi, come saranno acquetate le cose nostre: uò andare in luoco ritiraro oue sarò sicura da perurbationi; Si che mi increosce a non darui nuona a medo vostro.

Che



# A T T O

*Pan.* Che accade impallidirsi, sarà quel che piacerà al cielo, andiamo da messer Eterocrito ad udire una trimpellaia di liuto.

## Scena Terza.

AGLIO. MAIORANA.



Ooglio tentare di hauere la veste, prima che la vada ad Hebreos fratres, tich, toch.

*Mai.* Chi batte?

*Agl.* Vorrei parlare alla Signora.

*Mai.* Non è in casa.

*Agl.* Dici da senno?

*Mai.* Et da vero.

*Agl.* Ben si giuoca a questa guisa?

*Mai.* Come?

*Agl.* Doue è la veste del mio patrone?

*Mai.* Che vesta?

*Agl.* Sai pur che si conosciamo āuanti che mò.

*Mai.* Non sò quel che dici.

*Agl.* Si doueua hauere rispetto al gentil'huomo per me, che stò con lui. Quando fui esaminato contra te per cagione de i veleni, se non ti fussi stato amico, la giua male per te, & poi chi ti schisò l'oua, & le rappe mentre fosti in berlina, se non io? però si dee tenere conto de gli amici. fà, che si habbia la veste, che non sarà altro.

Par

# T E R Z O .

32

*Mai.* Par bene che sei di quell' Aglio, che fà putire il fiato, uscendoti simili parole di bocca, non ti vergogni ingiuriare la persone da bene sotto i loro balconi; vā in mal'hora, & non fare strepiti la giù, si sa, che sempre sei stato vn tristo.

*Agl.* Mussa trentina, son Aglio che fà anco dolere il capo, & tū lo prouerai, le tue parole hora non mi imbarcheranno: ma ti castigherò in guisa, che imparerai fanellare a tuo costo.

*Mai.* Ti possa essere rotto il collo giù di una scala, non uò dire giù di una forca, accioche tū non habbia gratia, che il popolo ti compatisca.

*Agl.* Gonfiati pur la sù di parole; dirò come disse Cato, congiugem ama, se si congiungemo mai insieme, te la farò scampare liquida, per di sotto.

*Mai.* Questa finestra, che ti serro sul mostaccio ti rispōda.

## Scena Quarta.

ZECCA. AGLIO.



I sapresti dare noua di Sertoria?

*Agl.* Dee essere da sarti, ò da profumieri.

*Zec.* Più tosto dei dire a qualche monasterio.

*Agl.* Chi ha animo di maritarsi, non attende a monasterij.

*Zec.* Et Chi ha animo di fratarsi non attende à profumi.

*Agl.* Tū burli.

*Zec.* Dico da uero, & per questo, suo padre mi ha commesso



- messo che le debba suadere a pigliare Creusa, perche non lo facendo, egli è per cacciarlo fuori di casa cō la maledittione; sì che lo cerco per farlo auisato.
- Agl.* Messer Democrito resterà confuso per hauer fornita la casa, addobbata la sposa, e preparata la cena.
- Zec.* Il giorno è di dodici hore, nel qual spatio, si sogliono vedere assai miracoli.
- Agl.* Era debito di tuo patrone a dare notitia a messer Democrito.
- Zec.* Fin che non si troui Sertorio, non si può hauere certezza di questo fatto, nè in casa nostra ui è ancora segno alcuno di apparato.
- Agl.* Il Giouane è molto garbato: ma il uecchio te lo dono. Alle uolte mi sono marauigliato della taccagnaria in uederlo affannarsi per le pescarie nel uoler comperare tutto ciò che ui è di buono, & doppo hauer si ben ricamato di fango spedisce il paggio con una gazetta di minutaglie.
- Zec.* Steffela quì la sua auaritia.
- Agl.* Dunque è maggiore di quel, che si dice?
- Zec.* Facciane fede il uino acetoso beunto con una taccia, che al secondo sorso si dà col naso al fondo; il pane interzato col meglioto, & la minestra quattriduana rifatta al Sole.
- Agl.* Perche nò al fuoco?
- Zec.* Di raro si compra legna.
- Agl.* Come ui scaldate?
- Zec.* Il portare ogn' hor sù, & giù casse, & forzieri, ne difende dal freddo.

- Agl.* Fa anco appetito, onde la minestra ui dee parere saporita; di che sorte è ella?
- Zec.* Brudetto senza pesce. con limoni auanti pasto.
- Agl.* Ne i giorni di carne, come la fatte?
- Zec.* Il Poeta di Mantoa.
- Agl.* Non intendo.
- Zec.* Si studia il primo; il secondo, il terzo, il quarto di Vigilio, dal primo foglio fin all'ultimo.
- Agl.* Te lo credo, perche hai cera di buon scolare.
- Zec.* Il mangiare ciò che ti ho detto me ne fa parere.
- Agl.* Dico scolaro di scolare boccali, & pentole, mantenendoti in assedio col campino gonfio, & con la cresta di grana.
- Zec.* Mercè ad alcuni incerti, che guadagnano in forza di schena.
- Agl.* Nella collatione come vi tratta?
- Zec.* Con gli aromati da Lido.
- Agl.* Vientra formaggio?
- Zec.* Sì: ma non si può sciappare, per essere di durezza simile al porfido, che spenta gli scarpelli, di modo che è come petrificato, & passeria per anticaglia ne gli studi de gli antiquari.
- Agl.* Egli lo dee hauer hereditato dai suoi bisauoli.
- Zec.* Che bisauoli? esso fù della pezza istessa, che auanzò al tempo del diluuio.
- Agl.* Nell' elemosine, nelle mancie, nel donare spoglie, a che siamo?
- Zec.* Dillo tù quando egli non vuole dare l'immonditie della casa a qlli, che gridano nelle barche p comodo



publico, se da loro non gli è promesso cardi, & carciofi, o altra sorte di herbe.

Agl. Bel tratto.

Zec. Da carnouale sempre si finge senza appetito, da pasqua senza cōtritione, e nella buona mano da corret-

Agl. Industria di taccagni. (to.

Zec. Per non consumare lēzuola, dorme quasi ogni notte sopra vn sedile al focolare co i piedi sotto la cenere, la mattina come si sveglia, smaltisce da un cāto della camera, & a quel fumo fricandosi le mani per pigliare calore, si allaccia.

Agl. Comincio ad imparare.

Zec. Questa pasqua, egli di sua mano mise in una gabbia le oua, accioche non se ne potesse adunghiare pur vno.

Agl. L'oro fū introdotto per commodo de gli huomini, quelli poi che per troppa auidità di a. massarlo si espongono ad ogni sorte di pericolo, senza mai provare ciò che sia bene, uinono infelici, et vituperosi, p essere priui del suo beneficio, et di quì viene, come i padri fāno le facultadi sporcamēte, subito morti, i loro figliuoli le fanno nette. hor uà a cercare il tuo patrone.

## Scena Quinta.

VALERIO. PANTE. AGLIO.

**I**L cantare di Heteroclito è stato a me, come vno spegnere il fuoco con l'olio.

Ecco.

Pan. Ecco Aglio, il quale ui potrà dar nuoua di spegnere lo nel modo che desiderate.

Val. Aglio, che mi arrechi di conforto?

Agl. Il vostro caso è disperato, che non pur conforto, ma nè anco consiglio vi posso dare.

Pan. E' possibile?

Agl. Messer Democrito hà promesso la giouane a Messer Fabritio, Spinola per Sertorio suo figliuolo, & ello non si vuole maritare; onde è contesa trà padre, e figliuolo: dall'altra parte Crensa non vuole marito; tal che M. Democrito è similmente confuso.

Pan. Forse il cielo per tal discordia potria operare qualche nouitade a beneficio vostro, il suo proprio è di rileuare gli afflitti, & abbassare gli ascesi al colmo della felicitade.

Val. Son disperato, uò morire.

Pan. Segui il tuo camino, vn'altra fiata ti parlerò.

## Scena Sesta.

PANTE. VALERIO.



Ora sete sì perduto, che a i miei giorni ho visto mille essere menati alla Giustitia con miglior viso.

Val.

Non ti posso rispondere.

Pan.

Che pazzie sono queste? a piangere in strada come le feminuccie. quietateui con poca fatica ve la darò in vostra balia.

E 2

Dici



*Val.* Dici da uerò? in che modo.

*Pan.* Voglio che si preualiamo della forza: ma seguito il fatto, bisogna fare lenate.

*Val.* Il mio cuore non potrà soffrire, che le sia fatto torto, quel che ricerco da lei, vorria conoscerlo in dono dalla sua cortesia.

*Pan.* Ve lo beccate, che importa a me volendo arricchire se per via dritta, o torta empia lo scrigno, è forse da dubitare come l'hauerete in vostro potere, che non muti proposito? si dimesticano gli augelli, & le fere saualtiche, non che le donne, le quali sono di natura pietose.

*Val.* Lascio la cura à te: ma sii sollecito.

*Pan.* Bisogna prima trouare due seruitori arrischiati, & poi dare ordine del modo.

*Val.* Entrerò in casa, tu anderai a prouedere di trouarli.

*Pan.* Vò compagnarui fin di sopra.

*Val.* Fà come ti piace.

## Scena Settima.

PANFILO. PANTE.



Or che io ho deposto l'habito che sogliono portare gli schiaui, & vestimi alla mia solita usanza, ad Olimpia non sarà fatica conoscermi, vedo Pante uscire di casa di lei, uò dar

vi a lui; alla tua Pante.

Signor

*Pan.* Signor Panfilo. hor che son conturbato per un trauma del patrone, son certo di essere tenuto da uoi mal creato, per trouarmi indisposto di formar parole atte in ringratiare l'alta cortesia vostra, per cui mio fratello si è liberato dalla seruitù de Mori.

*Panf.* Parliamo d'altro, vorrei un fauore da te.

*Pan.* Se mi comandaste della uita, non la potrei spendere meglio.

*Panf.* Hai a sapere, Olimpia tua patrona essermi moglie, la promissione del maritaggio fù fatta in Roma, mentre io staua col Signor Orsino, & per non mancar di fede, ricusai la figliuola del signor Florio Vivaldi contra il volere di mio padre, la qual cosa fù poi cagione di farmi incorrere in molti accidenti sinistri, de i quali così contrarij, come prosperi, credo che ne sei a pieno instrutto per bocca di tuo fratello. Hor che son fatto libero, per mantenere quanto ho promesso, vorrei essere introdotto a lei per fauellare seco con mio commodo; questo ricerco da te, & con tuo honore me lo puoi concedere, poiche nè tu, nè il tuo patrone sete per ricenere di tal fatto nè danno, nè uergogna.

*Pan.* Saria più ingrato della ingratitudine, quando mancassi all'honesto desiderio vostro, dall'obbligo che ui tengo, la robba, & la uita sariano poco bastanti a disobligarmi.

*Panf.* Che modo si potrà tenere ad essere introdotto?

*Pan.* Buono.

*Panf.* Come?

E I U



*Pan.* Il patrone hauendo a fare una impresa per conto di amore, mi ha imposto che li troui due seruitori, io ui ammetterò per uno, nè ciò vi può essere molesto, perche le leggi di amore commettono cose maggiori senza biasimo, così bor bora potrete entrare meco.

*Panf.* Hai pensato bene, & per non dare sospetto, baueria caro mutarmi il nome.

*Pan.* Vi dirò Fortunato, che è di felice augurio, entrate.

## Scena Ottaua.

ZECCA. MAIORANA.



Ome hai debiti, ad ogni triuio ti si affaccia il creditore, & se dei hauere, il debitore camina auuolto nel mantello di Leōbruno, così auiene a me, come mi vò assentare da i patroni, più dò in essi, hor che cerco Sertorio, con mille carte da nauigare non lo trouerei; vò vedere quì da Horigile, tich, toch,

*Mai.* Piatola, volsi dire Zecca.

*Zec.* Sei sì usa nelle piatole, che il loro nome non ti può cadere di bocca.

*Mai.* Gliè, perche noi donne diamo di piato.

*Zec.* Di piato ahn, le vostre piatonate fanno cadere a gli huomini barbe, ciglia, e denti; è quì il patrone?

*Mai.* Sì.

Digli

*Zec.* Digli che venga giù.

*Mai.* Stà egli con te, o tù con lui? in comandare così licentiosamente.

*Zec.* Spedisciti balorda.

*Mai.* Ti obbedisco.

*Zec.* Da poi che il bordello cominciò tenere corte, non fù mai al suo seruitio la più solenne pollastriera di costei, nel fauellare è più acconcia che un Tullio, ha poi tanta arte nel negoziare, che farebbe stare la luna a gambe aperte; Horigile prende più credito da essa che non fà lo scarlato dal panno giallo, in cui è inuolto, quando è portato al parangone.

## Scena Nona.

SERTORIO. ZECCA.



He mi dici?

*Zec.* Vi ho cercato per ogni buco.

*Ser.* Che vorresti?

*Zec.* Ciò che piace a voi, se le nozze vi sono di piacere, vi esorto farle, & se ui sono in dispiacere, vi consiglio lasciarle.

*Ser.* Il tuo auuertimento tiene del gratiano.

*Zec.* Mi è assai hauere ad vn tratto compiaciuto vostro padre, satisfatto uoi, & sgranato me.

*Ser.* Sei risoluto.

*Zec.* Siatene ancor voi, con vostro padre potete fare di vn nò vn sì, & di vn sì vn nò, come vi torna.

E 4 com.



comodo, ma a non risolvere Messer Democrito, se li farebbe ingiuria, che ha cominciato fare la spesa.

Ser. Risoluo lui, mio padre, e te di non uolere moglie.

Zec. Non la pigliate, & se la pigliarete contra vostra voglia, sempre la ni parerà brutta, vecchia, disutile, sporca, ignorante, petegola, & puzzolente.

Ser. Credo tutte douer così parere a i loro mariti.

Zec. Et di quì viene, che pochi le guattano in faccia, ma al caso non sò come le orecchie vi staranno salde al canto di vostro padre.

Ser. Mi son risolto usare con lui tutte le mie ragioni, & quando non gioueranno, li darò il sì, con patto che mi habbi a dare cento, e cinquanta scudi per vestirmi, ti accerto come egli vdirà tal suono li calerà la fretta, & muterà proposito.

Zec. Vederò quanto l'inuentione bora ni giouerà, che vostro padre viene, o no.

## Scena Decima.

FABRITIO. ZECCA. SERTORIO.



E starai nel tuo ostinato humore, sei p incorrere nella mia indignatione, di sorte che il pentirti non haurà luogo, nè il tuo fallo perdono.

Zec. Fateui obbedire.

Ser. Se ni è in piacere, che io muoia, diasi fine alla mia  
vita

vita con vn colpo di accetta, accioche col lungo tormento di moglie non vada a dannatione perpetua.

Zec. vi mostra poco amore.

Fab. Ti son padre, e non nemico, se ti dò moglie, lo faccio per beneficio tuo, se io non mi fossi maritato, tu non saresti, sì come io non saria, quando mio padre fosse stato del tuo volere, pigliala dunque allegramente, le donne sono cagione di vita, & non di morte.

Zec. E' vero.

Ser. La prima creata lo dimostra, che non sel fù causa della ruina del marito, ma di tutta l'humana generatione.

Zec. Che risponda a questa.

Fab. Il mettermi in disputa teco, saria vno aggrandire le tue ragioni, la risposta è, che si facciano le nozze.

Zec. Questa è la dritta.

Ser. Quando volessi contrauenire a quel potere, che il cielo, & il mondo ni ha dato sopra me, saria ingrattissimo, ma se la natura è stata difettiva in crear mi, che habbia ad abhorrire il matrimonio, a che dolermi, se vi nego quel che non è in mia potestade?

Zec. Chi vi può dare contra?

Fab. Non intendo logica, bisogna dare la mano a Creusa.

Ser. Nascerà vn zoppo, come potrà caminare rittto, ma lasciamo i difetti del corpo, & parliamo di quelli dell'animo; Vno sarà timido, il padre dirà a lui, prendi l'armi contra il tale, & vindi-  
cale



cale mie offese, che dee fare costui essendo sèza cuore? se nò obbedisce pde la gratia sua, & se obbedisce la vita; però i padri douriano essere circonspectti di non aggrauare i figliuoli di some, che non siano atte alle loro spalle.

Zec. Ragioni palpabili.

Fab. Ti torneria più ad vtile il considerare quanto siamo di peggio da poi che tua madre passò a miglior vita; onde ha bisogno che ui sia vna, che habbia a regolare la casa.

Zec. Battete il ferro di forza, mentre è caldo.

Ser. Mal vi potrete preualere di vna, che per la sua poca etade non è bastante di saper annouerare il pane al fornaio, se volete gouerno che buono sia, maritateui voi.

Zec. Gli stringete i panni da paladino.

Fab. Accioche con animo più sicuro ti apparenti con messer Democrito, torrò sua sorella, di cui altre volte me ne fù parlato, e così passeremo felicemente la nostra vita.

Zec. Prudentissima deliberatione.

Ser. Anzi in grandissimo disturbo, se vna donna sola vada sempre tontonando per casa, che faranno poi due cō maestre, con nene, & con fantesche? sarà l'affordimento che fanno le rane di Aprile, ò le cicale di Luglio.

Zec. Non ui lasciate imbarcare a patto niuno.

Fab. Sò che fingi, perche sai le donne essere quelle, che ne tengono mondi, & netti, & che ne apparecchiano le mense,

menfe, & che ne attendono con diligente seruitù, quando siamo ammalati, si che beata quella casa, oue appariscono in copia.

Zec. Se non la piglia è pazzo.

Ser. Dite trista, & a leuare la confusione, vna per casa, et cento per forza bisogneria, che ne fussero.

Zec. Fategli conoscere il suo errore.

Fab. Col mal'anno che il cielo a te dia, la piglierai al tuo dispetto.

Ser. Se così volete, così sia.

Zec. Benedetto figliuolo, contento padre.

Ser. Quando si deono conchiudere?

Fab. Hoggi.

Ser. Accioche comparisca da par mio, datemi cento, & cinquanta ducati per vestirmi da sposo.

Zec. Son pochi.

Fab. Vada a messer Manoli dalla maluagia, & fati dare venticinque scudi, che egli mi deue.

Zec. Speditelo con crediti.

Ser. Bisognano contanti, hora non è tempo di riscuotere.

Zec. Incalcietelo con tai colpi.

Fab. Come venirai a casa, ti darò dieci ducati.

Zec. Lo stringere il pugno è da prudente.

Ser. Gli altri?

Fab. Domani si farà prouisione.

Zec. Pascetelo di parole.

Ser. Come tardate, le nozze anderanno in lungo.

Fab. Vada al sarto, e nota in vna polizza ciò che ti bisogna, & portamela, che la vorrò vedere.



Ser. La farò sì gagliarda, che nel leggerla suderà di sudore freddo.

Scena Vndecima.

ORFEO. HORIGILE.

Orf.  Rfeo viene in fretta.  
Il liscio, che ho tolto per la Sig. Paulina supera talchi, balsami, & quanti empiastri fece mai Mona lasciua.

Hor. Quando ne potrò hauere?

Orf. Fin meza hora il seruo di maestro Leone ne porterà una oncia.

Hor. Il pretio?

Orf. Cinque scudi.

Hor. E' troppo.

Orf. Buona robba non è cara.

Hor. Bisogna toccare i quattrini della veste. Aglio mò mò fù quì per ribauerla, & sotto i nostri balconi ha usato parole molto sconcie, sì che per schifare gli scandali è buona cosa leuarsela di casa.

Orf. Che via si dee tenere?

Hor. Mandarla al viaggio di Ghetto.

Orf. Vò vestirmi da Giudeo, & portarla ad un forastiero che in questa mattina mercaua spoglie, che vestiria no un commune.

Hor. Studiate subito che del zocco si sia fatto schegge, tutti ne goderanno secondo i loro meriti.

Scena

Scena Duodecima.

DEMOCRITO. SANESE.



Disponere Creusa, che pigli marito ci vuole assai tempo, in questo mezo, accioche M. Fabritio non si doglia di noi, che la cosa vada alla lunga, fia buono darli auiso.

San. Così si dee fare.

Dem. Và a lui, & entra in quel parlare, che ti darà il modo delle sue parole, forse egli hauerà qualche disturbo, per cui cercherà indugio, onde resteremo su l'honore.

San. Fù poco auedimento il vostro a mettere in compromesso l'honore per cagione di una meretrice.

Dem. Dici il vero, quel che feci, non fù per che fossi attizzato da voglia libidinosa, ma essendo pieno di affanni, cercaua intertenimento, per non tenere sempre la mente occupata in essi, sì che ogn'uno può incappare in simili disturbi.

San. Il fallo fù, sapendo nelle botteghe di chi trafica con mal' arte, non si trouare buone merci, a lasciarui cogliere.

Dem. Ciò mi sarà essempro di andare più cauto ne i luoghi pericolosi. Và dunque al tuo viaggio.

Scena



## Scena Terzadecima.

SERTORIO. ZECCA. VALERIO.



On dieci paia di occhiali egli durerà fatica nel leggerla.

Zec. Che haue te notato?

Ser. Velluto, raso, passamani, seda, bottoni, telle, fodere, barbe, azze, cordoni, disegnatore, fattura, beueraggio, summa ducati cento, & dici sette,

Zec. O colpo mortale, mi par vdi re tremargli la voce.

Val. Le nozze portano seco queste spese.

Ser. Se il Turco mouesse guerra a Christiani quando farò nozze, tutti goderiano in pace i loro stati.

Val. Et se il Turco brama sse la pace, come io bramo nozze, non saria mai guerra nel mondo.

Ser. Io le fuggo, & tū le segui. onde fò giuditio il nostro trauaglio essere eguale.

Val. Et anco eguale il soggetto del nostro trauaglio, perche io apprezzo quella istessa, che tu odij.

Ser. Se mi fossero dette coteste parole da altri che da te, crederei essere burlato.

Val. Se sapesti come ardo per Creusa, mi haueresti pietà.

Ser. Posso io per te in questo fatto?

Val. Mi puoi dar aita, stando nel tuo proposito.

Ser. Non temere di questo: vorrei poter fare di Creusa a te q̃l, che fece Gisippo Atheniese di Sofronia a Tito Fulvio Romano, come si legge nel Decamerone del

Boc-

Boccaccio.

Val. Mal il si potrebbe fare. poi che ella è disposta starsene ritirata, che non a te: ma ne anco attenderebbe allo Imperatore.

Ser. Questa noua è nuntia della mia salute.

Val. Et a me di morte. ti lascio, accioche la mia miseria non perturbi la tua allegrezza.

Ser. Piglia la polizza, & darala a mio padre, se non saprò fingere hor che son certo Creusa nō volere marito. tal sia di me.

## Scena Quartadecima.

ORFEO. MAIORANA. HORGILE.  
AGLIO Che ascolta.



Habito, & la berretta mi commouono certi attizzamenti nella vita, che a me pare essere mutato in vero Giudeo. se hauessi vna azzima cō vn pezzo di ocha farei il debito, voglio anco

fingere la voce. tick, tock.

Mai. Chi batte?

Orf. Dixe a badonne, che xe Cerue Hebreo, che vuol la veste.

Mai. Tū simigli il Satrapo della Sinagoga.

Hor. Riesce benissimo.

Mai. Quei panni non fanno torto alla sua cera.

Hor. Dagli la veste.

Preste,



Orf. Preste, preste.

Mai. Piglia Macabeo, vogliamo vedere se è Hebreo da vero.

Hor. In che modo?

Mai. Fargli quel, che si fa a quelli, che vendono la gioncata.

Hor. Come?

Mai. Scoprirgli la secchiella, & vedere se ha la cima.

Hor. Mi contento che sia Giudeo nel vendere la ueste, ancora non è comparso il fante di maestro Leone col liscio.

Orf. Porterà sì, sì, preparare cinque scudi di pese; ecco apunto colui, che cercaua.

## Scena Decimaquinta.

ORFEO. FABRITIO. AGLIO, che ascolta, a cui soprauiene SANESE.

Fab.  Ostre signorie ha fatto buone spese in Gbette? Bisogna fuggirui. sete tutt'ladri, & barri.

Orf. Voleue cōperare questa ueste di martori, ue farò bon marcae.

Fab. Mi lascierai quel, che non mi potrai rubare.

Orf. Per die, digo da senne. ho bisogno di danari, o che ueste, o che fodre tutti, tutti martori Siciliani di conza fresca, metteuele indosso, metteuele.

Adagio

Fab. Adagio pecora, la uò prima vedere.

Orf. Si sì vedele, vedele, o che rase fine.

Fab. Quanto vuoi?

Orf. Pagheme i martori, ve dono le couerte.

Fab. Vati al chiasso, di quanto l'apprezzi?

Orf. Cente, e cinquanta cechini, è stata del Sig. Busbaccaghero prior del camparde.

Fab. Che fauole, non hai uoglia di vendere.

Orf. Ghe xe settatado martori, che valeno tre cechini l'ua-

Fab. Vuoi cinquanta scudi? (no.

Orf. Accadanai non ve darò diexe de i più tristi per cinquanta scude, uoleue prouarla.

Fab. Mettila a te, la vedrò meglio nel tuo dosso.

Orf. Non veda mai più ocche se in tutte Italie ghe xe una più bella.

Fab. Fermati se ti piace.

Orf. Ve starà depente, parerè con essa' zouane con diexe anni di manche.

## Scena Decimasesta.

AGLIO. FABRITIO. SANESE. ORFEO.

Fab.  Vesto Giudeo ui tiene corriuo, quando disegna contrattare con uoi in strada. Che dite di questa veste? E noua.

Fab.

Agl.

San. Bellissima.

Orf. Ghe la done.

F

Ne



*Agl.* Ne torrò ancor io a questo prezzo.  
*Fab.* Dite il parer vostro della valuta.  
*Agl.* Sanese guatela bene tù, che hai più pratica di me.  
*San.* La mi simiglia quella del patrone, & è certo.  
*Agl.* Oue hai hauuto cotesta veste?  
*Orf.* E di mio patrone.  
*Agl.* Chi è tuo patrone?  
*Orf.* Mussole Scocco.  
*San.* Da chi l'ha egli comperata?  
*Orf.* Dal Dottore di Cimoles.  
*Agl.* Vieni con noi.  
*Orf.* Doue?  
*Agl.* Alla nostra stanza, accioche il nostro patrone le dia una occhiata.  
*Orf.* Vò andare in Ghetta, auanti che si serra le porte, venirò domane.  
*San.* Adesso bisogna uenire.  
*Orf.* Piane, nò tirè, nò tirè in mal' hore.  
*Agl.* Hor sù auati.  
*Orf.* Si sforzano in questa terre i poveri Hebrei.  
*San.* Venirai al tuo dispetto.  
*Orf.* Sassinamente, sassinamente.  
*Fab.* Obedisci, anco io verrò, accioche non dubiti di male.  
*Agl.* O che venirai con noi, o che ti stregarò la barba.  
*Orf.* Piane, piane.  
*Agl.* Brutto cane, vederemo hora chi di noi sarà più ostinato, che hai barba finta?  
*San.* Egli è Orfeo.  
*Agl.* Ah traditore, assassinare qlli, che si sono fidati in te!

O Si

*Orf.* O Sig. Aglio, o Sig. Sanese vi dimando perdono.  
*Fab.* Ah barro ghiottone, a che fingerti hebreo?  
*Agl.* Chiamati in colpa brutto cane.  
*Orf.* Habbiate pietà a miei figliuoli, cōfesso hauer fallato.  
*San.* Indugia, fin che egli ne contila verità della truffa.  
*Orf.* Horigile hauendo inteso, che si trattaua matrimonio trà il Sig. Sertorio, & la figliuola del vostro patrone, per sturbare il maritaggio gli hà trafuggata la veste.  
*Fab.* Ecco quì l'ostinatione di mio figliuolo.  
*Orf.* Et anco ordisce vn' altro inganno al padre di Sertorio, accioche nasca confusione tra i vecchi.  
*Fab.* Stò fresco, poi che si machina aguati contra me.  
*Orf.* Sete voi il padre del Sig. Sertorio?  
*Fab.* Sono.  
*Orf.* Hauera dato in buono in vendere la veste a uoi.  
*San.* Non poteui dar in meglio, che dandola ad altri, la forza era la tua fine.  
*Agl.* Leua sù boia, ti uò hauere pietà, con patto, che ne hoggi, nè dimani ti lasci vedere da Horigile, & che tù dica a maestro Leone, che non le porti belletto.  
*Orf.* Tanto farò.  
*Fab.* La veste è dunque del vostro patrone?  
*Agl.* E', & erauamo venuti a farui intendere come ogni cosa dal canto suo è all'ordine.  
*Fab.* Nè hoggi, nè domani posso essere spedito dal sarto, subito forniti i drappi di Sertorio li darò auiso.  
*San.* Dunque bisogna soprastare?  
*Fab.* Tanto è, salutatelo da mia parte.

F 2

Scena



Scena Decimasettima.

AGLIO. SANESE.



**H**o notato nel parlare di Orfeo, come Horigile aspetta il fante di maestro Leone, che li porti il liscio; Andiamo a consegnare la veste al patrone, & facciamosi dare qualche ricetta da guastare la faccia, la quale tu, che non sei conosciuto, porterai a lei in cambio del belletto, facendoti dare cinque scudi, accioche habbia a pagare la pena del suo fallo.

San. Gliè mercede gastigare i tristi, andiamo a casa per riferire al patrone ciò che si è operato con Messer Fabritio, & contamoli (per tenerlo allegro) come è passato il fatto della veste.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO

Scena Prima.

OLIMPIA. CATELLA.



**S**on venuta in strada à parlare te co, perche non possendomi astenere dalle lagrime, ogn'uno in casa vorria sapere la cagione del dolore.

Cat. Bisogna disponersi a pazienza, oue non è rimedio.

Olim. Mi saria caro farli qualche utile all'anima, ma non sò a chi lo debbia commettere.

Cat. Il seruo venuto da nuouo sarà buono.

Olim. Egli è tanto simile alla buona memoria di Panfilo, che pare uscito dal suo ceppo.

Cat. Può essere.

Olim. Non sò se debbo ringratiare la sorte per hauermi posto in casa il ritratto di colui, che teneua per mio idolo, ouero dolermi di lei, che con tal sembianza mi habbia sempre ad occupare la memoria in lui; accioche il tempo non possa dar fine alla mia miseria. Eccolo che uiene a noi.

F

3

Scena



Scena Seconda.

PANFILO. OLIMPIA. CATELLA.

Olim. **L**cielo vi contenti.  
Lo faccia, poi che esso solo lo può fare:  
chi ti ha condotto in casa nostra?

Panf. Pante.

Olim. Il tuo nome?

Pan. Fortunato.

Olim. Bel nome, ma non fu già Fortunato colui, che ti somigliava nel volto, ne gli abiti, & nella persona.

Pan. Nè io posso vantarmi della sorte, poi che al seruitio altrui acquisto il pane.

Olim. Se hauesti nome Panfilo crederei un morto essere risuscitato.

Pan. In Roma hebbi un patrone così dimandato, e p la somiglianza che era tra noi, ogn' uno ne stimava fratelli.

Olim. Colui, che dico è morto.

Pan. Questo è viuo, già quindici giorni mi partì da lui, che andò a Genoua.

Olim. Sai chi li fu padre, & il cognome, & la patria?

Pan. Si dimandaua de i Grimaldi, credo suo padre Democrito, & era medico in Genoua.

Olim. Di che età è costui?

Panf. Di ventiquattro anni.

Olim. Se fosse vero ciò che dici, saresti bene quel Fortunato,

to, che mi hauesse tornato l'anima in corpo.

Panf. Chi vi disse, che era morto?

Olim. Vno schiauo pitocco.

Panf. Lo fece ad arte, per buscare limosina.

Olim. Il mio cuore è in dubbio, non so a chi credere.

Panf. Saria ancora al suo seruitio, ma la tema di alcuni miei nemici fù cagione, che non andassi seco a Genoua.

Olim. Son tutta commossa.

Panf. Egli dopo hauer visitato il padre dee venire in questa Città, p cagione di vna gentildonna Romana, di cui mi disse essere sposo, mi dò a credere al dimandar mi così caldamente di lui, V. Sig. essere quella.

Olim. Le cose che mi dici tutte sono vere.

Panf. Cotești drappi erano suoi, egli nel suo partire me li donò, nella gaglioffa de i bragoni trouai questo anello. guardate mò se lo conoscete?

Olim. Troppo lo conosco, fù mio; Oime tu sei; Ah Panfilo mio tanto desiderato: Aiutami Catella.

Cat. Patrona, patrona ribaueteui.

Olim. Euf, eh, crudele, come ti ha sofferto il cuore a indugiare tanto di non mi ti far conoscere.

Cat. Andate in casa.

Scena Terza.

AGLIO. S A N E S E.

San. **Q**uella lique ha forza di fare la faccia nera?  
La sua virtù è, che da principio illustra le  
F 4 carni,



*carni con bellissima mostra, & poi a poco, a poco le uà annerando, che chi di esso si ha empiastro la faccia, è creduto essere nato in Ethiopia.*

*Agl. Però il castigo non sarà eguale al suo demerito.*

*San. Se la burla riesce, sarai non Aglio: ma con aglio ottimo da fissare il Mercurio a gli Alchimisti.*

*Agl. Ecco la porta, hauerai memoria di contarle con ordine ciò che t'ho detto. Anderò per di quà, acciò che non sia ueduto.*

## Scena Quarta.

*SANESE. MAIORANA. HORIGILE.*

*Mai.  Ic, tocb. Chi sei tu?*  
*San. Seruo di maestro Leone.*  
*Mai. Che porti?*  
*San. Robba da donne.*

*Mai. Doue è?*

*San. Quì entro, se la vuoi fa correre cinque studi.*

*Hor. E' molto cara.*

*San. Non si può fare altro.*

*Hor. Pigliali, pur che sia buona robba.*

*San. Perfettissima.*

*Mai. Sei stato pigro in portarla.*

*San. Il vedere pigliare da sbirri un sensale vestito da Giudeo, per hauere rubato una veste, è stato cagione del tardare.*

*Oue*

*Mai. Oue fù questo.*

*San. A San Fantino, vno detto Aglio seruitore di vn forastiero gli ha dato tante busse, che lo ha male acconcio, & dice uolerlo far impiccare insieme con una porta pollastri detta Saluia, ò Maiorana, per essere stata seco ministra del frutto.*

## Scena Quinta.

*HORIGILE. MAIORANA.*

*Mai.  Tiamo fresche.*  
*Hor. Sia maledetto quãdo mai ui conobbi.*  
*Mai. Pettegola non mi doueui consigliare.*  
*Hor. Io sarò l'intricata.*  
*Hor. Tocca pensare a me, & non a te, tu non hai che perdere.*

*Mai. Anzi a me. uoi che hanete l'arte, et il modo de' gli sguardi lasciui, in un subito desterete la coscienza de' giudici in hauerui pietade. ma a me, che simiglio la marantica, diranno, appica, abbrucia, squarta; il cielo ui perdoni, vò andare in luoco, oue non sia conosciuta, & iui accordarmi per massara da chiani.*

*Hor. Vedi se puoi pacificare Aglio; perche acquetato lui, non sarà altro.*

*Mai. Ai fatti dunque, entrate in casa, non bisogna quì che sia zoppa.*

*Scena*



ATTO  
Scena Sesta.

PANTE. AGLIO.



O incontro di costui, mi dà non sò che di buono augurio. Aglio adesso era nella fantasia di Pante.

Agl. Et Pante in quella di Aglio.

Pan. Che mi dici?

Agl. Due ghiotti mal conuiensi ad un piato.

Pan. Ma ben in una piata, oue ne ho veduti molti della tua sorte conuenirsi modestamente al conuito del Principe.

Agl. Pur là.

Pan. Là tù, come nò troui modo di aiutare il mio patrone.

Agl. Ti ho detto, che il tempo accomoda le difficoltà, & co i termini si conserva il capitale, & si mitigano le usure: ma chi è impatiente dell'indugio conuiene a forza precipitare.

Pan. Credo hauere trouato modo breue, & facile.

Agl. Pur che riesca.

Pan. Valersi della forza, perche essendo (come tù dici) il tempo mediatore de i disordini, il matrimonio acqueterà i scandali.

Agl. Impresa da disperati, & poi oue trouerai Rodomonti, che in Venetia ardiscono uiolare l'altrui case?

Pan. Come la cosa fusse ordita con disegno, io saria p' uno.

Agl. Ah, ah.

Di

QVARTO.

46

Pan. Di chè ridi?

Agl. Della profuntione che ti abbaglia.

Pan. Chiami tù profuntione soccorrere i patroni ne i loro bisogni?

Agl. Nò: ma ben quella di coloro che per essere pronti di lingua, & presti di gambe, si credono di far credere al mondo di essere il battifuoco di Marte.

Pan. Dunque non mi hai per huomo da bene?

Agl. Ti haueria per da bene, & per soldato benemerito del tenca se nò fossi granato dall'infermità di Martano, oltre che ti tenereì più terribile del freddo, che col soffio fa tremare tutti gli spadacini.

Pan. A questa puntura, che intacca il uiuo, hora non ti uò rispondere, la annoderò nel fazzoletto, fino che si maturisca, & a tempo te la mostrerò, la conoscerai pure? guarda bene.

Agl. Non accade quì mostrarsi sufficiente di memoria locanda, qual volta lo bollerai col pronto del tuo naso, in quella cera verde, che nasce dalle minere del culiseo, lo conoscerò non come fazzoletto: ma come sugatoio della tua barba.

Pan. Alla conclusione, se hai animo che facciamo qualche bel tiro, che si auenti alla brocca, lasciati intendere.

Agl. Il tuo tiro è un tiro da tirarsi indietro. non son bramoso a concorrere di gloria con quel TheDESCO, che per compagnia si fece appiccare.

Pan. Il morir cōtento non è doglia: il penare è q̃llo, che affligge gli huomini; tù che hai l'uso della casa, troua

il



il modo, & serui il signor Valerio, il quale è tutto cortesia, & tutto gentilezza, facciatene fede questi cinque scudi, che ti presento da parte sua; pigliali, vno, due, tre, quattro, & cinque.

Agl. Il suono di questo metallo passa di melodia la cetra di Orfeo, perche a quella correuano dietro le bestie, e a qsto gli huomini, son mutato di opinione, se ben fossi certo di morire, vò trarlo da qsto cordoglio.

Pan. Egli è huomo che mai si scorda i beneficij.

Agl. La cosa è difficile; pur spero commodarla, nè uò più termine di una hora a risoluerti.

Pan. Mi fido nel tuo ualore.

## Scena Settima.

AGLIO. MAIORANA.



Ostui col trafuggare il volto nella cappa, ò che teme di se, ò che vuole impaurire me; mi confido qsta squarcina essere atta a chiarire quelli, che vogliono fare il caronte per impaurire altrui.

Mai. Aglio fratello habbiate misericordia di chi ui si humilia, ui dimando perdono, non pigliate vendetta contra una feminuccia.

Agl. Tanto stimo le parole che mò mi dicesti; quanto la Luna gli abbaia de i cani, fa che si habbia la veste, se uoi la mia amicitia, leua sù.

Volete

Mai. Volete che ui si dia quel che da uoi stesso hauete. (tolto?)

Agl. Questo nò.

Mai. Come nò? se a nostra istanza Orfeo è stato posto in prigione.

Agl. Sono ciancie.

Mai. Oime, uoi negate il vero?

Agl. Spaccia una spia a torre lingua alla casa di lui, oue hauera i noua del tutto.

Mai. Così farò.

Agl. Non tardare.

Mai. Anderò io stessa, perche chi uole uada, & chi non vuole mandi.

Agl. Sarai tarda.

Mai. La cagione?

Agl. Vna marciliana non può gire in fretta.

Mai. Iddio ui perdoni.

Agl. Forza è che sia primo a leuarmi di dauanti, tanto putisci da unguenti.

## Scena Ottaua.

FABRITIO. ZECCA.



Zec. Vnque Sertorio tiene una mattota? Pur che ella non tenga lui.

Fab. Di quì nasce la cagione del non uolere moglie.

Zec. Anzi un' hora le par mill'anni a pigliarla, mò mò è andato alla stuffa per nettarsi, & mi ha dato la polizza del sarto, eccola.

Vò



*Fab.* Vò pormi gli occhiali, suma ducati 117. costui è pazzo, p' velluto braccia 22. per fare giuppone, saglio, e bracchesse ducati 88. a ducati quattro il braccio, son spedito, per passamani braccia 500. a soldi quattro il braccio lire ceto. Sarto becco, ladro, a nō uergognarsi mettere in polizza cinquecento passa di bracciamano, bisogneria spezzarli il bracciolare sopra i gombiti, vò fare io una polizza.

*Zec.* Auertite, egli vuole comparire pomposo, & non vestendolo da par suo nasceranno assai difficultadi.

*Fa.* Egli vorria sfogiarla, come fosse nato di Re.

*Zec.* Che prouisione li date?

*Fab.* Due scudi al mese.

*Zec.* L'hauete mal usato con paga così larga.

*Fab.* Douria conoscersi, & stare ne i suoi termini.

*Zec.* Hora non è tempo, se egli ha fatto a modo uostro, fate ancor uoi al suo. saria un fargli ingiuria a interrompergli il desiderio, che ha di mostrare con la generosità la grandezza della casa Spinola, e turbarli l'allegrezza, che da ogni parte hora li giubila nel petto; quanti amici che incontra in strada, egli tutti inuita a cenare questa sera seco, e fin hora ne sono più di uenticinque che hanno tenuto lo inuito, Sì che non siate cagione con la troppa strettezza di leuargli la facultà di honorare i suoi compagni.

*Fab.* Chi farà la spesa della cena?

*Zec.* Meßer Fabritio.

*Fab.* Passeranno quindici giorni, che le nozze non saranno concluse, & pur che le si facciano.

Non

*Zec.* Non li douete mancare, hor che gli hauete destato l'appetito.

*Fab.* Vò prima io torre madonna Hippolita, & poi di lui sarà quel che piacerà al cielo.

*Zec.* Buona deliberatione.

*Fab.* Dirai a Sertorio che non inuiti compagni, per nō mi attronare hora quel comodo di spendere, che egli si pensa, accioche non habbia ad essere nel numero di quei figliuoli che restano co i denti accecati da i frutti acerbi, che i loro padri hāno mangiato fretolosamente. Se vedi Aglio, ò Sanese parla lor senza rispetto, con dire l'animo mio essere di fornire prima le nozze con madonna Hippolita, & poi quelle del figliuolo, sì che uà, & sollecita. fra tanto spedirò alcune mie faccende.

## Scena Decimaquarta.

MAIORANA, HORIGILE.



L non hauere trouato Orfeo, nè alcuno che mi sappia dare noua di lui, mi fa credere la ueste portare pericolo, o per la ignoranza di lui, o per la sagacità di Aglio. mi confido che Horigile ha assai amici.

*Hor.* Che noue habbiamo?

*Agl.* Aglio ha detto uolere esserne amico, come gli sia restituita la ueste, ho cercato di Orfeo, nè posso hauere



uere traccia di lui.

**Hor.** Se il colui di Maestro Leone disse Aglio hauerli tolta la ueste, & fattolo imprigionare, mal si accordano i loro detti.

**Mai.** Non la sò capire.

**Hor.** Gliè forza che ui sia del male, a cui non ui si può dar rimedio fin che non si ueda la magagna. Torna a Sertorio, & digli la cena essere all'ordine, & che nò tardi, frà tãto prouerò il belletto, che per essere così eccellente potria farmi rimborsare gli scudi cò l'auanzo di cento per uno.

## Scena Quinta.

DEMOCRITO. AGLIO.



A tua sufficienza mi ha recuperato la ueste, & gli scudi.

**Agl.** Come sarà fatta negra, all'hora riderete di cuore.

**Dem.** Già dissi hauer animo di compagnare Hippolita a messer Fabritio, per destrare cò tal mezo la uolontà di Crensa, & così ho determinato fare il parètado, da cui nò posso sperare altro che be-

**Agl.** Buona deliberatione. (ne.

**Dem.** Tù che hai buona uentura uà a lui, & tenta il suo uolere.

**Agl.** Per non tardare, mi pongo la strada trà i piedi.

**Dem.** Et io di ciò darò auiso a mia sorella, accioche habbia tempo di acconciarsi.

Scena

## Scena Vndecima.

AGLIO. PANTE.



Ammi la mano, ho trouato modo d'impatronire il tuo patrone della mia patrona: ma bisogna isquassare la borsa con più fuga.

**Pan.** Saresti meriteuole di ogni grado, se non fosti mariuolo.

**Agl.** Non si può fare altro.

**Pan.** Non puoi, perche non vuoi; io che ho in mio potere la robba, & i danari del patrone giuoco pur netto.

**Agl.** Se ti fusse dato una querela all'officio dell'ignoranza, saresti seueramente condannato.

**Pan.** Non più parole, dimmi ciò che si dee fare?

**Agl.** Bacia quì.

**Pan.** Et tù quà. Cane, tù mordi, se la buona nuona, ch'aspetto da te non mi tenesse il braccio, questo pugno ti farebbe inghiottir la metà de i dèti, che hai in bocca.

**Agl.** Alle cinque hore di notte caccierò fuoco in casa, oue tutti a forza conuerranno uscir fuori, uoi come la fanciulla sarà in strada, trafugatela, nè ui sarà difficoltà, perche in quel tumulto spauentoso tutti staranno attenti al fuoco.

**Pan.** Merti per tal inuentione essere collocato in più alto obelisco di Bortolomeo Coleone.

**Agl.** Mi fai ingiuria in somigliarmi a spadacini, più tosto dei dire all'eccellente Tomas frignoculus rauanelus frigidus?

G. Oue



*Pan.* Oue è riposto costui.

*Agl.* Egli è quell'imbronzato, che siede a capo martino nella porta di San Giuliano, oue trà alquanti corli con uno libro in mano spiega le cifre del calendario a i bastagi di quella piazzuola.

*Pan.* Campeggiaresti meglio, se fosti menato per lo canale grande col trionfo dell'ouatione de ministeriali sopra una beltresca eminente.

*Agl.* A che augurarmi seggio così bestiale? rari siedono sopra, che le lor membra non diuengano trofei di forche, & cimbelli di mulacchie.

*Pan.* Afferrala dal buon capo, la mia intentione saria vederti essaltare con pompa di bergantini, & di palischermi, come se fosti il gran Cane del Cattaio, da cui dei trarre origine, se il tuo nome non è fraudato da titolo adulterino; ma tù conscio de i tuoi portamenti, stimi te essere più meriteuole della maona de i rei, che del uassello Ducale.

*Agl.* Gliè buon segno, come fai il gigante nella burla.

*Pan.* Se la casa si abbruciasse.

*Agl.* Toccherà pensare a chine è patrone, dimmi con quanti scudi si bauerà a rinouare la scorcia di questo Aglio?

*Pan.* Con venticinque.

*Agl.* Dici da vero?

*Pan.* Se hai adosso carta ti forò un'istromento.

*Agl.* Non ho altro che noci, e oliue, con cui ogni mattina alle zattare uò a salutare una stoppa Candiota, che mi fa bauer ciancie per dieci ceretani.

*Pan.* E impossibile, che non habbi almeno qualche scartabello

bello di fida, o qualche bollettino di ghetto.

*Agl.* Nò per questa orecchia di asino, che ti fo con questo lembo di gabbano.

*Pan.* Ti pmetto nò mi essere mai accorto, che tu sia asino, se non hora che vedo, che cominci a far le orecchie.

*Agl.* Sempre la perderò a contendere teco, l'ordine è dato alle cinque hore, starai attento.

## Scena Duodecima.

PANFILO Solo.



Oi che il Cielo mi ha fatto degno di godere quel bene, di cui la speranza mi era del tutto caduta, di poterlo mai più conseguire, prendendo in ciò buono augurio, debbo credere in Genoua i danni non essere così crudeli, come se ne è ragionato; Anderò a Riualto al banco, oue si raguna la nostra natione, & iui saperò la certezza di tutto il fatto.

## Scena Terzadecima.

HORIGILE. Fatta negra. MAIORANA.



E viuāde si freddano, nè Sertorio, nè Maiorana ancora compariscono, il belletto sarà venuto a tempo, perche di esso essendomi fatta bella, darò animo a Sertorio di non lasciare me per Creusa.

*Mai.* Horigile si è mabscerata, non sò con che proposito;



Glìe un bel humore il suo, ba, ba, ban, hò palula mi.

Hor. Seiebra?

Mai. Maschera tuf.

Hor. O che sei pazza.

Mai. Stupisco di tal nouitade.

Hor. Oue hai beuto?

Mai. A che effetto metterui qlla ribaldaria sù la faccia?

Hor. Così bisogna a comparire morbida, se son bella, mer-  
cè al liscio, del cui pretio non mi doglio, perche buo-  
na robba nen è cara.

Mai. Non ui sò intendere, dico che sete fatta nera, &  
voi mi parlate di liscio, dubito di qualche tradime-  
to, & si non burlo.

Hor. Dunque son nera?

Mai. Nerissima, & uoi non me lo uolete credere.

Hor. Portami, lo specchio, certo se così è, sono assassinata.

Mai. Eccolo, pigliatelo, & guardateui.

Hor. Oime, oime, toglì il fazzoletto frega, forbi, netta, o  
come son difforme.

Mai. Non uà uia.

Hor. Bagna.

Mai. Più che si bagna, più si fa nero', & più si incarna.

Hor. Ah misera me, son ruinata del tutto: ah tradimento  
cru dele, meschina me, come più mi potrò sostétare?  
ho pur perduto quella bellezza, in cui erano case,  
possessioni, danari, & tutto ciò che mi faceua biso-  
gno, o carni mie morbide, o carni mie delicate, sete  
fatte sozze, & brutte, di che uiuerò più io? poi  
che sono spente quelle bellezze che si poneuano in  
canzone, & che dauano da ragionare per tutto il  
mondo,

mondo, & che faceuano fin gli Hebrei di leuante  
futar mi l'uscio.

## Scena Quartadecima.

AGLIO. HORIGILE. MAIORANA.



Do strepiti gridi.

Hor. Ah malandrini arrabbiati.

Agl. La uacca muggie, che di lora è fatta  
brunella, la medicina ha operato, por-  
terò la nuoua al patrone.

Hor. Sarò hora fauola del popolo, in ogni luoco si ragio-  
narà di me, & beato chi meglio dirà la sua, in tira-  
re giù contra me.

## Scena Decimaquinta.

SERTORIO. ZECCA. HORIGILE. MAIORANA.



Armi udire un non sò che di pianto.

Zec. Odo ancor io.

Hor. Qual dāno si può pareggiare alla mia  
perdita?

Ser. E' Horigile che gridi.

Zec. Che può esserle auenuto.

Ser. Sono uere o finte, queste tue lagrime? se non fussi ma-  
cherata, crederei esserti auenuto qualche disturbo.

Hor. Ah Sertorio ben mio, piangi mecola mia miseria.

Ser. A che tingerti il uiso. (ce me.

Hor. Sò stata tradita in un liscio, resterà sèpre ner infeli-

Ser. Non tante disperationi, ad ogni male ui è rimedio.



*Mai.* Il gridare in strada è un dare allegrezza a vostri nemici, entrate in casa.

*Ser.* Se il trasfigurarla è fatto per burla, sarà cosa facile levarle il negro, ma se è ad arte, ci vorrà altro che balle da macchie, tu appresso poco dei sapere chi, e perche.

*Mai.* Io dò la colpa ad Aglio, ma a sapere la certezza bisogna fauellare con Orfeo.

*Ser.* Và tu ad Aglio, e io anderò ad Orfeo, e siamo presti, accioche lo indugio non leuasse il poter darle rimedio, e parla con Messer Democrito.

*Mai.* Piglierò un fazzoletto per non andare a lei con questa cappa intorno.

## Scena Decima sesta.

S E R T O R I O. Z E C C A.

*Zec.*  Ora che ho il campo libero di godere costei, è nato questo intrico. Vostro padre nel leggere la polizza ad un tratto si mutò di colore, e di opinione, e per colera proferì ogni cosa alla riuersa, finalmente si risolve pigliare la vedova, e di voi non aperse bocca, onde gliè caduto la fretta, che lo attizzaua.

*Ser.* Tentiamo liberare Horigile da quel disturbo, nè credo esserui fatica, le donne sono di natura timide, e per ciò pensano sempre il peggio.

*Zec.* Ha ragione di temere, lo sfregiare una Cortigiana, è come un troncare le mani all'artista, e la lingua

lingua al Ceretano.

*Ser.* Andiamo ad Orfeo per la più corta.

## Scena Decima settima.

P A N F I L O. V A L E R I O. P A N T E.



A sorte è simile all'onde del mare, quando sono spinte dal vento, che l'una va dietro l'altra, così ancor essa, come la comincia perseguitare, o fauorire, va continuando quel moto per buono spatio di tempo; questo dico dopò hauer ottenuto la gratia di Olimpia, ho inteso mio padre essere venuto in questa terra, e la nostra facultà non hauere sentito danno: vedo Valerio, e Pante, mi darò a loro.

*Val.* Fortunato vieni qui; Credi tu Pante che noi tre dobbiamo essere bastanti all'impresa.

*Pan.* Bastantissimi, il troppo numero genera confusione, oltra che è difficoltà nel mantenersi secreti.

*Val.* Et tu Fortunato, caso che accadesse menare le mani sei per fare il debito?

*Panf.* La esperienza darà saggio di me.

*Pan.* Non si dee temere, perche a gli innamorati il cielo nelle loro imprese dà sempre ardire, forza, ministri fideli, e felici successi.

*Panf.* Se si potesse fare eserciti intieri di innamorati, si vincerebbe il mondo.

*Pan.* Ogn' uno per acquistare credito di ualore appresso la sua amante, per vile che si fusse, faria proue simili a quelle degli Orlandi, e de i Gradassi.



Val. La faremo n oi soli.

Pan. Lodato il cielo, ui è pur tornata la fauella.

Val. Andiamo a cena, & stiamo desti alle hore, che non batteßero senza nostra saputa.

Pan. Il contrafegno ha ad essere troppo gagliardo.

Val. Chi lo darà?

Pan. Il fuoco istesso.

## Scena Decimaottaua.

MAIORANA Sola.



Ncor che sia in prouerbio, l'ambasciatore non portare pena, niente di meno il caso è dubbioso, hauendo a fare con forastieri, la cui natura è uendicosa; tengano pur le mani a se, del resto poco mi curo. all'esser mi detto puttana, ruffiana, & ladra, ho più auezzate le orecchie, che non hanno al suono delle campane quei cornacchioni canuti, i cui nidi sono riposti nelle fessure de i campanili, & meno ho da temere di quel ti darò, ti farò, perche gliè un minacciare che si risolue in nulla, a guisa delle budelle, che dopo lungo strepitare per corpo, il lor furore si risolue nel uento dell'Ostro. Quanto si ingannano quelli, che credono impaurirne col minacciare pali, & berline, gli sciocchi non conoscono l'utile, & il fauore, che portano a noi le mitre, & beltresche, quel sedere ad alto per quattro, o sei hore ne fa conoscere a ciascuno; onde chi ha bisogno

bisogno di noi ne può trouare senza fatica; in conclusione le berline sono l'insegne, con le quali stabilizmo i nostri inuiamenti, a similitudine delle Hosterie, & delle botteghe di merci, ne i marchi delle quali, chi tiene il Cerno, colui il Toro, quell'altro l'Asino, con altre diuise. in questa imbasciata farò buon cuore, se bene fussi certa di rileuare otto, o diece pugna, & calzi per aiutare chi aiuta me.

## Scena Decimanona.

SERTORIO. MAIORANA. ZECCA.

Mai.  Ei stata al signor Democrito?  
Vado hora.

Ser. Credeua che già fossi tornata.

Mai. Il consolare la patrona mi ha intertenuta.

Ser. Sarò giunto a tempo di auisarti come Aglio ha hauuto la veste, sappi anco, che da maestro Leone non hauete riceuuto liscio; onde colui che lo portò è stato messo fittiocio, hora che sai, come passano le cose, potrai parlare con più fermezza.

Mai. E' stato Aglio, il manegoldo.

Ser. Potrei con meza parola saluare Horigile, quando di ciò ne facessi motto a messer Democrito: ma per non mostrarmi affettionato a lei, mi è forza tacere.

Zec. Riseruateui a douer fare questo officio, come non se le trouasse rimedio.

Ser. Anderò a consolare Horigile.

Zec. Et io a trouare Aglio, o Sanese, per conferire con essi quanto mi ha imposto nostro padre.

Scena



Scena Vigesima.

MAIORANA. AGLIO. DEMOCRITO.

Agl. **I**ch, toch,  
 Chi batte?  
 Mai. Vorrei parlare al Signore.  
 Agl. Non è a casa. Hora tocca a me stare  
 sul balcone, & a te in strada.

Mai. Ancora sete in colera.

Agl. Ribalda sfacciata, con che fronte ardisci picchiare  
 al nostro uscio? per contaminare con la tua mala  
 lingua gli huomini da bene, come son io? leuati di  
 qui in tua mal' hora.

Mai. Detto che habbia dieci parole al Patrone, me ne  
 anderò; perciò non credo offenderui.

Agl. Sei tanto fetida per gli empiastri, con cui ti unghi  
 le piaghe del francioso, che ammorbi tutto il vici-  
 nato, onde non puoi negare di non essere Maiorana  
 saluatica da profumare bugancie nelle calcagna de  
 Buranelli.

Dem. Sei tu quella, che mi consigliaua mandare a casa  
 per una altra veste?

Mai. La cosa fù fatta con disegno di bene, & nō di male.

Dem. Se messer Fabritio daua i cechini a Orfeo, il dise-  
 gno era buono per uoi, & tristo per me.

Mai. Il disordine è sol causato per il troppo amore, che  
 portala mia patrona a Sartorio, & per tema di nō  
 perderlo, cercaua sturbare le nozze, con mettere  
 discor-

discordia trà uoi, & messer Fabritio.

Agl. Ah, ah, ah.

Mai. Non ridere, quel che dico è uero.

Agl. Et io a uoi non si confà.

Dem. Rissoluimi della truffa della veste, se uoi scusarti, e  
 non mi contare bertonezzi di meretrici.

Mai. Son certa che alle mie parole non si daranno fede.

Dem. Che uoi da me?

Mai. Che habbiate pietà a quella meschina, che tanto si  
 affligge, & mostrateui christiano col perdonare, &  
 generoso col non incrudelire cōtra una feminuccia.

Dem. Circa che?

Mai. Accioche il cielo liberi voi da trauagli, liberate  
 quella grama dalla tinta negra, che in perpetuo la  
 vi sarà schiaua.

Agl. Non accade farla bianca.

Mai. Perche?

Agl. Hauendo animo di esserli schiaua, riuscirà meglio  
 negra.

Dem. Per essere l' hora tarda si indugierà dimani, ella fra  
 tanto troui un Barbieri, che li leui la pelle, io poi  
 con alcuni empiastri la ritornerò nel suo essere, &  
 più bella, che prima. Non vorrei mò venire in tem-  
 po, che a casa sua ui fossero quei Giorgetti, & quei  
 Pulicani tanto braui, però diuisami l' hora, che deb-  
 bo venire.

Mai. Il rimedio consiste in scorticarla? la non starà salda.

Agl. Troppo priuilegio saria il suo, essendo il proprio  
 delle uacche ad essere scorticate, & ella anderà  
 assente?



# ATTO

*Dem. A volerguarire, bisogna, che la ui stia, se ella fusse in Ethiopia, nelqual luoco, per nascere tutte le genti nere, quel colore è tenuto in pregio, la cōsiglierai a nō si mutare di scorcia, perche saria abhorrita, conciosia cosa che iui la bianchezza è tanto odiosa, che per impaurire i bambini si dipingono i diauoli biāchi. Torna a casa, & dille che domani sarò a lei.*

*Mai. Patienza.*

## Scena Vigesima prima.

AGLIO. DEMOCRITO.

*Dem.  Ora sete sul vostro honore, Tu sei vn' Aglio che vale per cento Agli.*

*Agl. Qual volta ui trouarete vinto dall'otio (mentre l'ascoltare non ui siano ia) voglio narrarui cose delle mie piaceuolezze, che vi saranno di satisfattione, & son certo che non meno Venetia terrà memoria dell'astutie di Aglio, che Ferrara del Gonnella.*

*Dem. Dopo cena me ne conterai qualche una. Che hai operato con Messer Fabritio?*

*Agl. Non lo ho mai possuto trouare.*

*Dem. Bisogna spedirsi.*

*Agl. Non mancherò, fra tanto sia buono vedere che pensiero si piglia la cena di noi.*

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

# ATTO QUINTO

55

## Scena Prima.

PANTE. VALERIO. PANFILO. AGLIO.

CREUSA.

*Val.  Voco, fuoco in casa del Medico tich, toch, fuoco, fuoco, tich, toch, tich.*  
*Panf. Fuoco, fuoco, destateui.*  
*Agl. Fuoco, fuoco.*  
*Sù; sù, tutti fuori, tutti. Sig. Creusa andate alla lontana.*

*Cre. Ah Pouerina me, siamo morti, Aglio v'è entro in casa, & attendi a Messer Padre, sollecita per lo amore di Dio.*

*Val. Non piangete bella fanciulla, tirateui da parte, che i fumaruoli non vi cadessero adosso.*

*Pan. Venite in questa casa, & fuggite il pericolo.*

*Cre. Lasciatemi.*

*Pan. Saluateui, non state bene quì, la piet' à di uoi ne suade fare officio di caritade.*

*Cre. Oime, oue mi guidate?*

*Val. In luoco sicuro, entrate quì,*

*Pan. A che dubitare?*

*Cre. O Padre mio, o Padre, meschina me.*

Scena



Scena Seconda.

DEMOCRITO. AGLIO. SANESE.  
HIPPOLITA. SIMONA.



*Agl.* *Intò, aiuto, il fuoco m'incalcia,*  
*Dem.* *Uscite fuori.*  
*San.* *La fiamma ha preso la porta, bisogna,*  
*Agl.* *che io mi salui per questa finesira.*  
*Dem.* *Aiutiamo il patrone.*  
*Agl.* *Calateui giù.*  
*Dem.* *Gliè pericolo.*  
*San.* *Venite sopra me.*  
*Agl.* *Lanciateui.*  
*Dem.* *Lodato il cielo.*  
*Agl.* *Affrettamosi tutti in preseruare la robba, seguite-*  
*mi, & non dubitate.*  
*Dem.* *Sollecitate valent'huomini, hora si vederà la suffi-*  
*cienza vostra.*  
*San.* *Nè anco noi si teniamo le mani a cintola.*  
*Dem.* *Come non è danno nelle persone, non si habbiamo a*  
*dolere, perche la robba si ricupererà tutta.*  
*Hip.* *Oue è Creusa?*  
*Dem.* *Hor che mi auedo, nè io sò hauerla veduta, Aglio*  
*sai oue sia Creusa?*  
*Agl.* *Signor nò.*  
*Dem.* *Guata bene per casa.*  
*Agl.* *Ella non ui è.*  
*San.* *Debbe essersi saluata quì nel uicinato.*  
*Dem.* *Chiamatela.*

Signora

*Agl.* *Signora Creusa.*  
*San.* *Creusa Patrona.*  
*Hip.* *Ella non risponde, dubito di male.*  
*Dem.* *Misero me, debbe essere abbruciata.*  
*San.* *Più tosto impaurita da tanto horrore, debe essersina*  
*scoستا in qualche parte secreta.*  
*Hip.* *O figliuola mia oue sei?*  
*Agl.* *Creusa.*  
*San.* *Creusa.*  
*Dem.* *Ella nò rispondendo da parte alcuna, deue certo esse*  
*re soffocata, o morte accerba, o fine miserabile, o sor*  
*te crudele, poi che non sei ancor satia di sfogare la*  
*tua rabbia contra me; Hò pur io prouato tutte le*  
*tue persecutioni, altro non ti resta che tormi la uita*  
*ma tù maluagia (perche vedi ella essermi di noia)*  
*non la uoi, per non trarmi di miseria.*  
*Agl.* *Il fuoco è estinto, andate in casa, nè vi disperate, ella*  
*si tronerà.*  
*Dem.* *Creusa figliuola appagati del mio buon volere, &*  
*accetta da tuo Padre queste lagrime per ultimo do*  
*no, poi che con altra pompa non posso honorare le*  
*tue essequie. Ma io che son rimasto in tanti affanni*  
*doue potrò consolarmi? a chi ricorrerò per cōsiglio?*  
*chi mi darà aiuto? Ah misero Democrito sei pur*  
*del tutto orfano; Ah sconsolata casa cadimi adof-*  
*so, & pietosa de i miei dolori, dà fine a tanti tor-*  
*menti.*

Scena



Scena Terza.

AGLIO. PANTE.

**Q**ual impresa fu mai più stupenda di questa, lo effetto lo dimostra, hauendo il Signor Valerio ottenuto il suo contento, mentre era fuori di speranza. Pante non starà più a lambicarsi il ceruello per lo trauallo del patrone, & io hauerò commodo di acconciare i fatti miei. Ecco Pante, che dirai hora della mia industria?

Pan. Tic.

Agl. Ti ho pur seruito.

Pan. Tic.

Agl. Non ti afferro.

Pan. Tic.

Agl. Pensi che sia l'auocato gallina, ilquale hebbe per la promessa fattali del vitello lo istesso sibilo, che hauea ricordato al villano cliétulo per trarlo di prigio

Pan. Tic.

Agl. Ciò non è per giouarti, bisogna di tanto buono officio premiare Aglio con le misure colme.

Pan. Tic.

Agl. Vati al bosco con le tue frignocole.

Pan. Tic.

Agl. Lo scherzare è uno spasso, ma siamo in caso, che importa assai.

Pan. Tic.

Agl. Credo esserti lenato il ceruello dalla allegrezza di q-

Tic.

Pan. Tic.

Agl. Cominci hauere del rincresceuole.

Pan. Tic.

Agl. Se non fusse per guastare ciò che si è fatto, tosto ti chiarirei dell'humore.

Pan. Tic.

Agl. Ti dico da uero.

Pan. Tic.

Agl. Anco le mie natiche fanno fare tanto.

Pan. Tic.

Agl. Gl'è una mano di uoi altri, come hauete pescato la gratia de i patroni (il cielo sa come) diuenite insolenti in modo che ui fate lecito di sottomettere, & di schernire ciascuno, le tante promissioni, & le tante proferte si sono risolte in uno tic.

Pan. Cane manigoldo, credi forse parlare co i zerlotti da lido? a cui sei vso trafuggare i ferlini, pigliandoti così buono in mano. che uoi intendere per una mano di uoi altri?

Agl. Il merito della mia seruitù, & della mia fedeltà è premiato con uillania.

Pan. Sassino maluagio, hai animo dare a te titolo di fedele? hauendo tradito tuo patrone p otto scudi, roffianandogli la figliuola, con rischio di abbruciarlo in casa con tutto il uicinato insieme? Mille pendono per le forche con minore colpa de i tuoi falli.

Agl. Piano, che accade alzare la uoce.

Pan. Non sò che mi tenga a sfregiarti per essépio de' tristi.

Agl. Che ingiuria ui ho fatto.

Pan. Chi è colui, che hauesse sofferenza in poter affissare

H l'occhio



*Pocchìo nel tuo ceffo malandrinesco? & che non si stomacasse dal mal odore della tua poltroneria? & che non si contaminasse da i tuoi rei portamenti, de i quali ancor che mi habbia seruito, feci per uenire al mio disegno, ad ogn' uno piace il tradimento, ma non il traditore.*

*Agl. Non pensaua uenir a questo.*

*Pan. Et poi ardisci domesticarti meco, con mordermi le gote? eri scordato essere Aglio forsantissimo.*

*Agl. Non più parole, quel che si è fatto si habbia a tacere, & di quello che ho peccato contra uoi, ui dimando perdono.*

*Pan. Anzi farlo publicare per lo banditore, accioche la tua sceleraggine sia del tutto manifesta.*

*Agl. Fate ciò che ui piace, & ditemi quel che uolete, per questo non restero di essere pronto a i seruitij vostri, come ui degnerete comandarmi.*

*Pan. Il cielo mi guardi da tuoi seruitij. che posso sperare da te, che per danari ti faresti un Giuda?*

*Agl. Se la colera non ui offuscasse, conoscereste dolermi a torto di me.*

*Pan. Quando fussi della tua fatta, potrei dubitare di te: ma, essendo da bene, non debbo temere la maluagità di chi pretende essercitare l'arte del Boia.*

*Agl. Non ui uò rispondere.*

*Pan. Fermati, troppo mi pesa essere intaccato di otto scudi da un par tuo, apri la borsa, uoglio che tu me li restituisca.*

*Agl. Volétieri; pur che ui resti amico. Questi sono cinque.*

*Pan. Gli altri trè?*

*Vi*

*Agl. Vi lascerò il gabbano, fin che uada, a pigliarli.*

*Pan. Hora è tempo di mostrarti il fazzoletto, lo conosci?*

*Agl. Non lo conosco.*

*Pan. Lo scioglierò, accioche vedi quel che ui è entro. guar*

*Agl. Non uedo cosa alcuna.*

*(da.*

*Pan. Fiuta da che odore putisce.*

*Agl. Da acqua lanfa.*

*Pan. Goffo, non lo senti olire da quel Martano, con cui già mi incaricasti; onde a te dissi uoler annodar qlla ingiuria nel fazzoletto; puoi mò tu negare di non essere Aglio Martanese, hauendoti fatto cagliare da vigliaco, cò tutto che sei di doppia scorza, & forte*

*Agl. Eh, eh. (da capo a piedi?*

*Pan. Hora ti ritorna il fiato in corpo.*

*Agl. Tù non sapeui, Ribecco essere per mezzo Ponte Viggo, da che nacqui non hebbi mai maggior piacere, poi che ti ho così bẽ ucellato col fingere di hauere tema della tua brauura, che nõ sol te la hai imbeuuta in credere ch'io sia codardo: ma anco spuma della poltroneria.*

*Pan. Ancor che alzi la uoce, però non ti è ritornato il colore nel volto. chi potesse vedere come il cuore ti palpita, & la tinta che dei hauer dato alla camicia, daria giusta sentenza del tuo far fronte.*

## Scena Quarta.

**ZECCA. AGLIO. PANTE.**

*Agl. A* Glio sei forse ammalato?

*Agl. Perche mi dimandi?*

*Zec. Perche hai cera di tristo.*

*H 2*

*Ecco*



*Agl.* Ecco un'altro, che viene ad aggiunger legna al fuoco.  
*Zec.* Crederei che fosti infiammato da quel foco che era auampato nella tua casa, poi che ti spogli nel colmo del freddo: ma il uederti oltra modo pallido, & tremante, mi fa dubitare del tuo humore.  
*Pan.* Il mio Patrone hauendo animo di andare in ualle per diporto, Aglio accioche non patisca freddo mi impresta il gabbano: ma vuole cinque scudi per sicurtà di esso.  
*Zec.* Egli ha poco ceruello a imprestartelo, & tu manco giudicio a gire in barca in tempo di ghiacci. Se fioccherà il tuo patrone si caccierà al coperto, fin che sborri il mal tempo, & tu starai indurato a dimenarti per barca.  
*Pan.* Vò fare al tuo senno, piglia il gabbano, & i tuoi scudi, egli di essi disegnaua comperare fulicoti. che dici di lui, che si hà fidato in me?  
*Zec.* Di pur ciò che direi di quelli, che si fidano in lui.  
*Pan.* Questo Aglio è di buon sapore, nè lo perderà mai, per essere da bene, è galant'huomo.  
*Zec.* Poi che così lo tieni, vò in tua presèza dirgli ciò che il mio patrone mi ha detto che dica a lui.  
*Agl.* Et io similmente ragionerò ciò che il mio mi ha comesso che douessi fauellare al tuo, & non lo trouando, che a te ne facessi motto.  
*Pan.* Giocherei scommessa, che egli è per contare a te la istessa imbasciata, che sei per dire a lui, in conclusione ciò sarà un trattato di nozze.  
*Zec.* Potrebbe essere.  
*Agl.* Così credo.

*Panf.* Per trouare la verità comincia tu Zecca una sola parola, e tu Aglio rispondi in proposito a quella con un'altra, e tu poi similmete, e così egli dà principio.  
*Zec.* Volentieri. Il mio.  
*Agl.* Patrone.  
*Zec.* Vuole.  
*Agl.* Questa.  
*Zec.* Sera.  
*Agl.* Dare.  
*Zec.* Non segue in proposito.  
*Pan.* Che vorresti che egli hauesse detto?  
*Zec.* Torre.  
*Pan.* Anzi camina bene, dare, & torre è di vn'istesso significato trà due, che contrattano, seguita.  
*Agl.* Madonna.  
*Zec.* Hippolita.  
*Agl.* Per moglie.  
*Zec.* A mio patrone.  
*Panf.* Ho saputo indouinare.  
*Agl.* Così è.  
*Zec.* Sei indouino; se lo disturbo del fuoco nò isconcia la cosa, credo che questa sera se le darà finimento.  
*Pan.* Dateui la mano per nome de i patroni, vi accerto che essi saranno d'accordo.  
*Zec.* Suaderai tuo patrone, che faccia gratia ad Horigile.  
*Agl.* Chiedali perdono, che sarà liberata.  
*Panf.* Zecca tu puoi andare.



ATTO  
Scena Quinta.

PANTE. AGLIO.



*Isogna mettere il ceruello a segno, per accomodare i disordini. Creusa hora, che è andata al seruitio del Dio de gli Horti, non si renderà difficile in acquetarsi.*

*Agl. Che intendi per lo Dio de gli horti.*

*Pan. Appresso gli Antiqui ello era offeruato con molta riuerenza, & li dauano nome di Priapo.*

*Agl. Per non sapere ciò che sieno gli horti di M. Priamo mal ti saprò rispondere; Tingo che saria buono auanti che si diuulghi la cosa, nel fauellare che si farà cō M. Democrito, cōmendarli il valore, la gentilezza, i costumi, il parentado, e l'hauere del S. Valerio, accioche informato del suo essere, et della sua qualità, gli habbia a consentir la figliuola senza contesa.*

*Pan. Il tuo consiglio è ottimo, & a te, come instrutto del fatto, toccherà preparare la materia, nè ciò ti sarà difficile per la domestichezza, che hai seco.*

*Agl. Non mancherò.*

*Pan. Piglierei la strada di casa, ma non vorrei interrompere il disegno del patrone, ben che egli non hauerà rispetto a me nel fornire le sue facende; meglio è che vada, oue intenderò ciò che è seguito.*

Scena

QVINTO. 60

Scena Sesta.

ZECCA Solo.



*Io patrone, che crede andare essente di spesa in queste sue nozze secche, giubila da ogni parte, sò che egli hà spalancate le orecchie, & aperta la bocca, hauendo hauuto il sì per parte di M. Democrito, e non si accorge di riceuere serenate di corni, & di baccini, da cui volendosi assoluere, conuerrà recere altro, che lironi. Vado ad Horigile per auisarla, che uada a M. Democrito, a cui humiliandosi, le sarà amMESSa la supplica.*

Scena Settima.

VALERIO. PANFILO.



*O dato carico a Pante di spiare ciò che si ragiona di questo fatto per la contrada. T'ù mò, secondo che hai saputo operare, bisogna che sappi ancora tacere.*

*Pan. Più tosto le pietre fauelleranno, che la mia lingua, godetevi la uostra preda senza tema.*

*Val. Mal la posso godere, conciosia cosa che i suoi frutti sono a me, come quelli che pèdonò nelle labbra di Tā-*

*Panf. Chi vi vieta gustarli?*

*(talo.*

*Val. La modestia, & l'affettione.*

*Panf. Sono vostri essendo in vostra balia.*

H 4 Ho



Val. Ho usato ogni arte (dalla forza in fuori) per farla cō discendere al mio volere, & nulla mi ha giouato.

Panf. Faceste da gentil'huomo.

Val. Anzi tutto commosso da pietade, per dolor del suo dolore ho sempre lagrimato seco.

Pan. Sete compassionevole.

Val. Ogni duro cuore si saria intenerito da i suoi lamenti in sentir commemorare gli infortunij, che da poco tempo in quà sono auenuti nella sua casa.

Pan. Debbono essere grandi in hauerui puocato le lagri-

Val. grandi, & spauentosi. (me.

Panf. Pouera fanciulla, se nō haue te rispetto a qualche interesse, di gratia contatene alcuno, accioche ancor io habbia materia di piangere.

Val. Durerai fatica a poterti astenere.

Panf. Humana cosa è hauere compassione agli afflitti, dice il leggendario delle cento nonelle.

Pan. Poi che l'hebbi fatta sicura di non farle forza, cominciò dalla perdita di vn fratello, che solo haueua, il qual fù preso da Corsali.

Val. La perdita di vn fratello è danno di mezo se stesso.

Val. Et nella Patria per le guerre ciuili esserli abbruciate le case, distrutti i poderi, et saccheggiate la robba.

Panf. Di che luoco è costei?

Val. Da Genoua.

Panf. Come si chiama suo Padre?

Val. Democrito Grimaldi, & è Medico.

Pan. Et ella ha nome Crensa?

Val. Così se li dice.

Panf. O miracolo del cielo, la tua pietà è pur grande.

Che

Val. Che hai di nuouo? rispōdi, sei fatto mutolo? Fortunato

Panf. Ahn, pensaua a uoi.

Val. Di che a me.

Pan. Di hauer trouato modo di far condiscendere costei alle vostre voglie.

Val. Certo?

Panf. Certissimo, essendo ella a me Sorella.

Val. Come è ella sorella a te?

Panf. Finito che hauerete il ragionamento, lo dirò.

Val. Cauami di dubbio.

Panf. Chiamatela quì, che da lei l'intenderete.

Val. Nō uenirà p essere spauetata; Ecco chi la farà uenire.

## Scena Ottaua.

AGLIO. VALERIO. PANFILO.



L patrone m'ha dato carico di trouarli mantello, & non sà essere hora bisogno di apparato di nozze, & non di pompa funerale.

Val. Aglio, questo gentil'huomo dice essere fratello della Signoria Crensa.

Agl. Mente per la gola, è un furbo, non gli credete cosa alcuna.

Pan. Nō ti uò, nè ti debbo rispōdere, pazzia sarebbe in cō turbarmi l'animo hor che è ingōbrato di allegrezza di hauer trouato, padre, e sorella, e tanto più, che vn par tuo non è degno della mia indignatione.

Agl. Nō saresti mocina, se nō sapesti fingere, ti ho pur hoggi veduto vestito da schiauo andare cō vna catena

cer-



*cercando pane mendicando, e gridando; deuote persone fate carità al pouero schiano, fuggito da fuste Barbaresche, come dunque puoi fare fronte di non essere quel che sei, forse costui, che uiene a noi, ti potrà hauere ueduto.*

Scena Nona.

AGLIO. PONTE. VALERIO. PANFILO.  
CREUSA.

**Pan.**  *A sentenza tù, se costui ha cesso di essere fratello della Signora Creusa. Di ciò tosto si può hauere la verità da lei, quanto a mio giudicio lo credo, a che dir cosa, la quale non si possa sostentare?*

*Agl. Sei mal pratico in conoscere lana de' gatti, non vedi alla filosofia del volto, ch'egli è un ladro?*

*Val. Parla ne i termini, pche delle tue parole licentiose potresti pentirti con tuo danno. Và ad alto, & conduci Creusa quì, & così si saprà la certezza.*

*Agl. Vado, ma morirò con tal humore nel capo, ò che il furbo, che vidi in strada, era ello, ò che ello era esso, tanto si assomigliano.*

*Val. Accioche non vi teniate offeso dalla mia profontione torrò vostra sorella per moglie, se ne sarete conteto.*

*Panf. Crederò il cielo haueruela concessa per suo beneficio, non si potendo trouare persona, che la possa amare con più fede, nè con più affettione.*

*Agl. Guardate chi vi dimanda.*

Creusa

*Panf. Creusa sorella.*

*Agl. Non rispondete a vostro fratello.*

*Cre. Ah Pāsilo, sì come il cielo mi ha fatto gratia di veder ti, mentre era fuori di speranza di più nō ti vedere, et in luoco oue meno speraua, così tu hora preferua l'honore di casa nostra, mentre la mia pudicitia non è ancora violata.*

*Panf. Non dubitare, sei in casa tua, hauendo il Signor Valerio ad esserti sposo.*

*Cre. Non si può, per hauere io animo di monacare.*

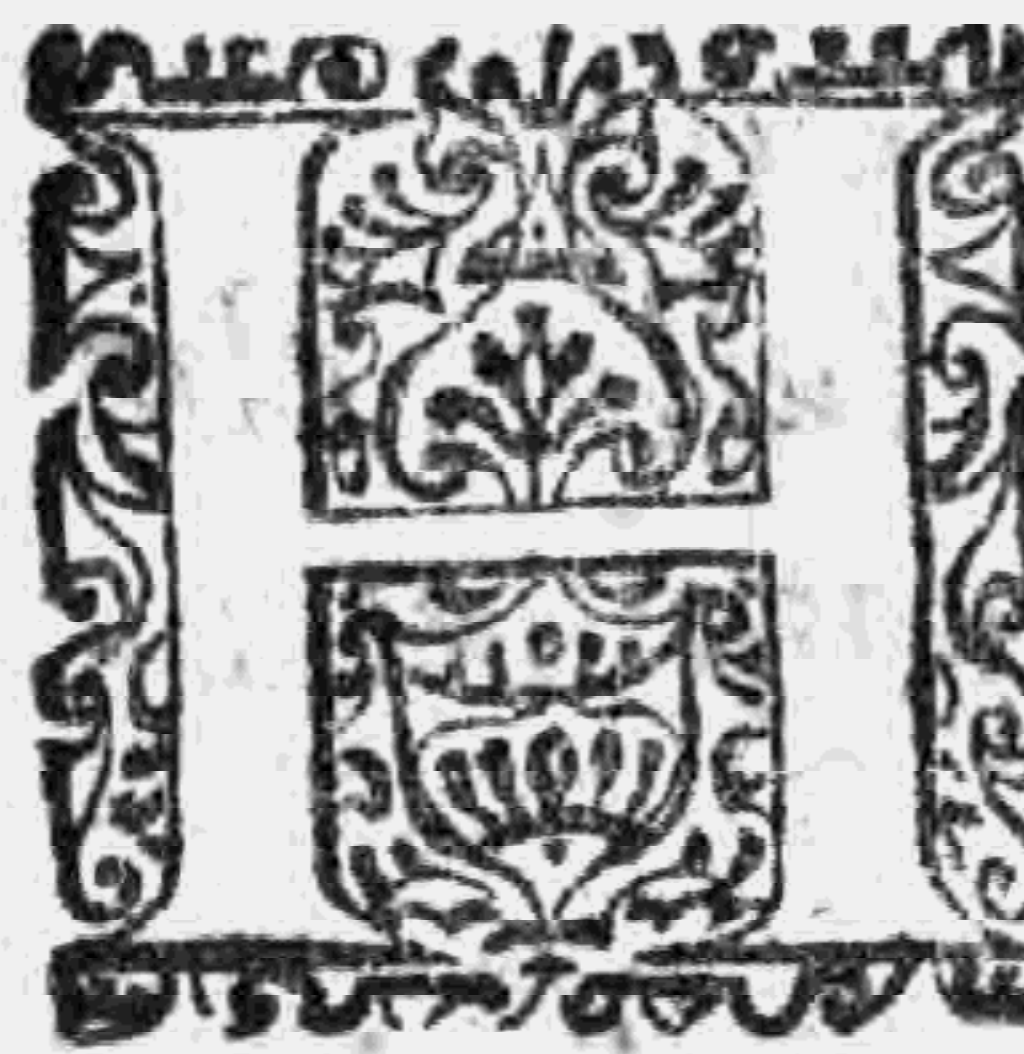
*Panf. Se brami fare opera Christiana, obbedisci al padre, & al fratello.*

*Cre. Se mi guidi a casa, consentirò al tuo volere, però con licenza di lui.*

*Panf. Resta quì, così voglio, tū Aglio vā a casa, e iui aspettami, nè di ciò farai motto alcuno, perche io con la presenza mia uò rallegrare mio padre.*

Scena Decima.

VALERIO. PANFILO. PANTE.

 *Ora vi affiguro, già due anni erauate in Roma in corte del Sig. Orsino con nome di Panfilo.*

*Panf. Così è.*

*Val. A che vestirui in habito di seruo con nome finto?*

*Panf. Lo direi, quando non credesti offenderui.*

*Val. Voi che mi nauete donato la vita, hauerete rispetto a fauellare meco? anzi fate non poca ingiuria a voi stesso*



*stesso in voler tacere quel, che ui torna a commodo.*  
*Panf. Pur che l'animo mi sia bastante, se bene mi date licenza. l'amor che porto alla Signora Olimpia vostra sorella è cagione.*

*Val. O felicissimo Valerio, amauì ella?*

*Panf. Mi ama, & tranoi ui è promessa di matrimonio.*

*Val. Tronchasi l'indugio, Pante mena qui Olimpia.*

*Pan. Nō sō p cōcludere cosa alcuna senza licēza di mio Pa*

*Val. Hauete ragione. (dre.*

*Panf. Anderò a lui, e dopò l'hauermi rallegtrato seco, subito tornerò a uoi cō la cosa cōclusa; Pāte uieni meco.*

*Pan. Il cielo ha cōcesso a uoi vn bel dono cō stabilire i desideri dell'ū, e dell'altro col nodo di doppio parétado.*

## Scena Vndecima.

PANTE. AGLIO. PANFILO. DEMOCRITO.

*Agl.  Ich, toch, tich, toch. (do*  
*Panf. Vi ho conosciuti al picchiare gagliar-*  
*Mi batte il cuore.*

*Agl. Patrone, patrone, correte giù, che sete dimandato da chi vi può colmare di contento.*

*Panf. Signor Padre, vi dimando perdono del fallo, che amore, & la poca etade mi hanno fatto commettere in non esserui obbediente.*

*Dem. Panfilo figliuol mio sei pur tū? sento pur l'odore delle mie carni. quāto ho lagrimato la tua disgratia, non pensaua mai più vederti, leuati sù, leuati dico.*

*Panf. Non son per leuare fin che non impetri da uoi perdono del mio errore.*

Ti

*Dem. Ti perdono figliuolo benedetto, io fui autore del disordine a non contentarti.*

*Agl. Chi non si diromperebbe nel pianto.*

*Dem. Sei veramente venuto a me mandato dal cielo, per darmi conforto, hora che mi trouo somerso nell'abisso delle tribulationi, poi che a niuno feci motto di venire a Venetia, & tū senza saperne cosa alcuna subito che son giunto, mi hai trouato.*

*Panf. Spero da questo buon principio la fortuna cattiuadouerne sparire dauanti.*

*Dem. Mal si può dare al dì di hoggi nome di giorno felice, poi che la suenturata Creusa tua sorella ha finito la sua vita nel tormento del fuoco.*

*Panf. Quando è abbruciata?*

*Dem. Hoggi ardendo la mia stanza.*

*Panf. Sete in errore, mò mò mi son partito da lei, che è in casa del Sig. Valerio Torquato gentil'huomo Romano, oue essa mi ha dato notitia di uoi.*

*Dem. Dunque è viua?*

*Panf. Gliè quel che ui dico.*

*Dem. Mi marauiglio che essendosi preseruata dal fuoco, a nō essere tornata a me, ouero hauermi dato auiso.*

*Pan. Dirò la causa, io nell'uccisione del Corsale hauèdogli tolto il thesoro, venni a Roma, oue mi fù dato noua de i vostri disturbi, et della vostra partita.*

*Dem. Sono in essere li danari, che dici hauere tolti al Corsale?*

*Panf. Sono tutti a Roma in banco Ariguzzi, e Antinori.*

*Dem. Buono.*

*Panf. Onde confuso da sì crudeli nuntij, temendo andare a*  
*Geno-*



Genoua, nè tenendomi sicuro a dimorare in Roma, mi trāsferì in questa città, e mi conciai in casa del S. Valerio p cagione di sua sorella, la quale ( ancor che sia vissuto in estremi disagi ) sempre mi è stata fissa nella memoria, Hor essendo in strada p riparare l'incēdio della vostra stāza, il S. Valerio veduta Creusa, mosso da pietà se la condusse in casa con l'aiuto di me, e di questo suo domestico, come fui alla luce, la conobbi, onde mi parse rinascere, & all'hor mi diedi a conoscere al S. Valerio, e gli cōtai la promessa, che era trā sua sorella, e me, onde egli se ne contentò del parentado, pregandomi che gli donessi ancor io consentire la sorella, per fare doppie nozze.

Dem. O giorno più che felice.

Panf. Li dissi essere contento, ma che il concederla era in arbitrio vostro.

Dem. Rispondesti da prudente, & ti risoluo essere contentissimo d'ogni tuo volere.

Agl. Il fuoco è tenuto augurio di bene, ecco l'allegrezza che ui soprabonda da ogni parte.

Dem. Clementissimo Iddio, si come per tua pietade, nelle mie auuersitadi mi hai dato costanza di tolerarle cō animo quieto, così dammi forza in questo colmo di gaudij, che il mio petto sia bastante in capirli.

Panf. Altro non ci resta che risolvere il Sign. Valerio.

Dem. Pur che Creusa uoglia.

Pan. Ella istessa ha detto essere contenta cōtentando uoi.

Agl. Donete hauer a memoria, quando nel ragionare me co di lei, che non uoleua il S. Sertorio, dissi lui non essere quello che la donesse godere, ma come apparirà

Q V I N T O. 64  
rirà colui, che la dene pigliare, muterà proposito di star ritirata, & darà il sì senza difficoltà.

an. Bisogna troncare l'indugie.

Dem. Poiche sei stato indouino, uà al signor Valerio, et digli che siamo in strada per uenire a lui.

Panf. Et che le nozze sono concluse. (ni.)

Pan. Questo carico tocca a me, nō uò perdere le mie ragioni.

## Scena Duodecima.

SANESE. PANFILO. DEMOCRITO.



Atrope, mi rallegro, che sete ritornato saluo, & con buona cera.

Pan.

O il mio Sanese da bene.

Dem.

Hoggi ho concluso matrimonio tra madonna Hippolita tua zia, & M.

Fabritio Spinola, tal che questo giorno a noi sarà il più felice, che m'u habbia prouato huomo uinēte.

Pan. Mi par hora partecipare della gioia del cielo.

Dem. Il cielo spesso concede grazie tali.

## Scena Decimaterza.

DEMOCRITO. PANF. SANESE. VALERIO.

PANTE. AGLIO Con due torchie accese.



Io Valerio, per figliuolo, & per Genero ui accolto.

Val.

Genero, figliuolo, & seruitore vi sarò. Entriamo in casa, voglio che si faccia festa solenne da pari nostri.

Cre-



A T T O

*Agl.* Credo già la fama del uoler uostro essere sparsa, quando uengono maschare senza inuito.

Scena Decimaquarta.

*HORIGILE. DEMOCRITO. SANESE.*

*ORFEO. AGLIO.*



*Ccioche il cielo prosperi le vostre felicità, perdonate a chi ui ha offeso.*

*Dem.* *Sanese, tu che sai la ricetta, v'è seco, & tornala bianca.*

*Orf.* Eccellente, voi sete gentil'huomo da bene, & Orfeo è un tristo, fate da par uostro con perdonare a peccatori.

*Dem.* Ti perdono, & dimani ti aspetto a disinare meco, Odi Sanese dappoi che hauera i guarita Horigile, le darai i cinque scudi del belletto.

*Agl.* Questo è un castigo di conuentare i uitiosi di doppio uitio.

P A N T E.

**S** Pettatori la fauola è finita, resta farui intèdere, come tutti i comici gioiscono nel uedere la lor Comedia essere nobilitata dal fauore della grata audienza, tal che inebriati dal fumo della lode, lo aspettano maggiore dal segno che farete con le uoci, & col battere palma, a palma. Hora che ui dico, andate felici, & date il plauso.

I L F I N E.